

Marco Faraoni, Fabio Gaggia

**PAGINE DI STORIA  
RISORGIMENTALE  
A GARDA**

*Ricerca iconografica a cura di Silvia Faraoni*

La presente pubblicazione nasce nell'ambito dei festeggiamenti del 150° anniversario dell'Unità d'Italia deliberati dalla Giunta Comunale di Garda (delibera n. 36 del 25 febbraio 2011).

Amministrazione Comunale di Garda  
con il Patrocinio del Consiglio Regionale del Veneto  
Garda 2011

*In quarta di copertina*

Garda in una incisione ottocentesca (1860 circa). In primo piano la famiglia del conte Albertini ripresa nel parco della villa.

# Presentazione

Nei 150 anni che corrono tra l'Unità d'Italia e i giorni nostri, Garda e la nostra Patria hanno visto fatti e avvenimenti d'ogni genere.

Prologo dell'Unità nazionale non potevano essere che i giorni eroici e sfortunati del 1848.

Il germe del 17 marzo 1861 nasce proprio in quell'anno, nel momento in cui un popolo oppresso da un atavico invasore alza per la prima volta la testa contro un potere imposto per forza e con la forza dalle potenze del Congresso di Vienna del 1815.

Il vento della libertà e della democrazia, che sull'onda della Rivoluzione francese e dell'invasione napoleonica ha spirato nei primi anni dell'800, sopito nei bui anni della Restaurazione riprende a spirare proprio nel 1848.

E il vento non può essere fermato.

Come sul mare, o sul lago, alterna momenti d'impeto a momenti di calma piatta: ma poco o tanto, spira sempre.

Il Risorgimento italiano, con tutte le sue luci e le sue ombre, i suoi personaggi, il suo

mito romantico che fa a pugni con l'esatta realtà dei fatti e la sua dimensione spesso legata a piccoli uomini, nel 1848 passa anche per Garda.

Il nome di Garda non entra nella Storia, quella con la S maiuscola, come avviene per Pastrengo, Peschiera, o i molti posti dove militari e volontari si sono coperti di gloria.

Passa semplicemente e silenziosamente, ma lascia qualche traccia.

Ed è ciò che gli autori di quest'opera hanno voluto ricordare.

Con serenità, senza esprimere giudizi, con l'obiettività e la precisione che contraddistingue la ricerca storica, Fabio Gaggia e Marco Faraoni, gardesani, o meglio, gardensi, innamorati del loro paese, hanno puntigliosamente rintracciato documenti e immagini di quei giorni così importanti per la nostra comunità.

Giorni e protagonisti rivivono alla luce di scritti inediti, densi di notizie importanti e nello stesso tempo attente e curiose che con-

tribuiscono ad inserire un altro tassello nel grande quadro del Risorgimento in Veneto.

Rivivono Carlo Alberto, i suoi generali e le sue truppe, che alloggiano proprio a Garda e qui ricevono la deputazione che porta l'annessione della Lombardia al Piemonte.

Rivive don Giulio Boccali, il prete patriota gardesano.

E soprattutto rivive il sogno di un'Italia libera che si realizzerà solo nel 1918.

La Storia è passata anche nella nostra piccola comunità: nessun paese, come nessun uomo, è un'isola. Ogni piccolo pezzo d'Italia

è l'Italia intera: ogni piccolo pezzo di storia è la storia, la nostra storia, quella che nessuno potrà mai toglierci.

Al di là di tutte le divisioni, forse è proprio questo il senso dell'Unità d'Italia: il senso della storia che insegna come, nei momenti più oscuri della vita della nostra Patria, c'è e ci deve esser sempre un sogno che si chiama Risorgimento.

Garda, 18 agosto 2011

Il Sindaco  
*Antonio Pasotti*

## Capitolo primo

# Carlo Alberto di Savoia a Garda nel 1848

Le colline moreniche del Garda furono, in passato, teatro di numerosi eventi bellici. Qualcuno ha scritto che il Mincio è stato uno dei fiumi più insanguinati d'Europa in quanto linea di demarcazione fra l'area franca e quella germanica mentre il ligneo, quanto fragile, ponte di Borghetto (Valeggio) fu una sorta di *Check Point* lungo questo naturale "muro di Berlino" *ante litteram*<sup>1</sup>. Ad arrossarne le acque fu soprattutto il sangue dei soldati francesi e austriaci, cui si mescolò quello dei patrioti italiani che nel Risorgimento qui vennero a morire per decidere le sorti dell'Italia.

Per quanto il territorio del Comune di Garda sia alquanto vicino al sanguinoso teatro di guerra (da Garda infatti si intravedono all'orizzonte le celebrative torri di San Martino della Battaglia e di Solferino), solo marginalmente fu coinvolto dalle vicende belliche, pur ospitando alcuni sopravvissuti dell'eccidio di Castelnuovo e vedendo passare i soldati del colonnello Zobel diretti al

combattimento di Bardolino<sup>2</sup>. Il principale avvenimento, ancor oggi motivo di orgoglio della popolazione locale, è l'arrivo improvviso ed inaspettato del re sabauda Carlo Alberto che, venerdì 9 e sabato 10 giugno 1848, alloggiò nella Villa Albertini<sup>3</sup> di proprietà dei conti Albertini<sup>4</sup>.

Al suo seguito c'erano importanti personaggi e ufficiali che, proprio il 10 giugno, conseguirono una clamorosa quanto "inutile" vittoria a Rivoli Veronese contro le truppe austriache ma quella giornata, come vedremo fra poco, rappresentò una parentesi serena all'interno della gloriosa quanto sfortunata prima guerra d'indipendenza.

Fra le migliaia di uomini che si accamparono a Garda in quei giorni, alcuni scrissero a parenti ed amici, altri trasmisero ordini e dispacci, altri ancora si occuparono di contabilità dei reparti. Di tutti questi documenti è rimasta ampia traccia<sup>5</sup> e la loro lettura offre a noi la possibilità di ricostruire gli eventi e di capire il ruolo svolto da Garda nelle guerre

risorgimentali, anche se si trattò, come abbiamo già detto, di un ruolo del tutto marginale. Tali documenti, meticolosamente raccolti ed annotati dallo storico Mario Ercole Villa, sono fondamentalmente lettere, in primis quelle (due) dello stesso Carlo Alberto; altre due lettere sono di Carlo Emanuele Ferdinando Ferrero della Marmora, principe di Masserano, maggiore generale e comandante le guardie del corpo del re e suo primo scudiero (cui fanno seguito alcune pagine del suo diario); due sono di Cesare Trabucco conte di Castagneto<sup>6</sup>, segretario personale del re di Sardegna; una appartiene al maggiore generale conte Carlo Canera di Salasco, capo dello stato maggiore generale dell'armata; due sono del marchese Ambrogio Doria, sottotenente nel Reggimento Piemonte reale Cavalleria; due di Francesco Cassinis, capitano comandante la 3° Compagnia del 1° battaglione bersaglieri. A questi documenti vanno aggiunte, perché fanno esplicito riferimento a Garda, altre lettere scritte dal circondario: una di Ettore de Gerbaix de Sonnaz, tenente generale comandante il 2° corpo d'armata, una di Ferdinando di Savoia, Duca di Genova (secondogenito di Carlo Alberto), che il 3 giugno 1848 era stato promosso tenente generale e posto al comando della 4° Divisione ed alloggiò pure lui a Garda presso il Palazzetto al Ponte<sup>7</sup>, ed una di Luigi Torelli che,

proprio nel giugno di quell'anno, entrò a far parte dell'esercito sardo come tenente.

Sarebbe quanto meno interessante pubblicare tutti questi documenti nella loro interezza ma, per esigenze varie, preferiamo raccoglierne gli spunti più significativi ed accattivanti per la nostra specifica ricerca e proporre una breve sintesi. In compenso ci soffermeremo ad analizzare alcune pagine scritte dal Talleyrand-Périgord (*Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849*, Paris e Torino 1851) il quale dedicò a Garda un intero capitolo del suo libro approfondendo tematiche importanti come l'adozione del Tricolore e il federalismo in Italia.

Il testo che segue, privo di citazioni archivistiche, si rifà in modo diretto alle capillari ricerche condotte dallo storico Mario Ercole Villa, alla cui lettura rimandiamo per ulteriori approfondimenti.

### Villa Albertini eremo di pace

Dopo la significativa battaglia di Calmasino (29 maggio)<sup>8</sup> e la conquista di Peschiera dopo un lungo assedio (30 maggio), episodio quest'ultimo che suscitò grandi entusiasmi a Milano, le truppe piemontesi si mossero in più direzioni nel Basso lago perché, secondo un dispaccio emanato in quei giorni, "questo

momento è supremo e deve decidere le sorti dell'Italia" ma, come ironizzò lo stesso de Sonnaz, "si sono fatti i conti senza l'oste".

A marce forzate, parte delle truppe sabau-de si diressero verso nord accampandosi su posizioni già conquistate ovvero a S. Giustina di Palazzolo, Pastrengo e Calmasino. Nel frattempo, domenica 4 giugno, gli Austriaci ebbero il tempo di saccheggiare il paese di Bardolino i cui abitanti, guidati dal parroco don Pietro Castellani, ebbero forse il torto di aver inneggiato allo sbarco del corpo franco Manara, sbandierando coccarde e tricolore<sup>9</sup>.

Il giorno 8 giugno, mentre Carlo Alberto riuniva a Peschiera un consiglio di guerra per pianificare l'attacco a Rivoli, i Piemontesi portarono a Lazise il loro quartier generale ma, in mattinata, un drappello a cavallo, di cui faceva parte lo stesso Duca di Genova, si mosse in avanscoperta in direzione di Garda per una "superba ricognizione"<sup>10</sup>: probabilmente voleva verificare se in riva al lago il campo fosse sgombero e se ci fossero alloggi degni di ospitare S. M. il re di Sardegna e gli altri ufficiali. Poi il suddetto drappello, salito sulla "Rocca di Bardolino"<sup>11</sup>, ebbe la possibilità di scrutare dall'alto l'esatta dislocazione delle truppe nemiche del colonnello Zobel nella Piana di Caprino.

Carlo Alberto, che aveva probabilmente trascorso la notte tra l'8 e il 9 giugno nel-

la Villa Maffei (oggi Sigurtà) a Valeggio, la mattina seguente si mosse verso Garda dove giunse intorno alle ore 11.00. Al seguito c'era il segretario personale del re conte di Castagneto il quale così descrisse alla moglie<sup>12</sup> il viaggio in data 9 giugno:

...un po' sopra Peschiera io sono sceso a piedi per compensare di non aver più fatto movimento, e ho fatto a piedi quasi tutto il cammino. Sono passato da Bardolino paese molto grosso dove mi è stato raccontato che quest'ultima domenica gli Austriaci hanno compiuto un saccheggio che è durato 13 ore... Eccoci dunque a Garda: tu non puoi farti un'idea del paradiso che presenta questo paesaggio del lago e delle montagne, è simile al lago di Como.

È sicuramente la stessa emozione che, ancor oggi, ti prende all'improvviso quando di sotto alla Rocca ti immetti nel golfo di Garda<sup>13</sup>. Ma a Garda, ad attendere Carlo Alberto, c'è una brutta sorpresa: la Villa Albertini, che era stata adocchiata dal figlio Ferdinando, è chiusa a chiave, non si può entrare: il proprietario non c'è, è a Firenze e, probabilmente, ha dato precisi ordini di non fare entrare nessuno, tanto meno il re di Sardegna<sup>14</sup>. Infatti, come racconta il conte di Castagneto,

noi siamo in una casa signorile d'un conte Ubertini [sic] che è a Firenze e di cui non si vuole aprire il palazzo, cosicché il Re ha dovuto attendere un po' di tempo alla porta.

Quanto tempo? Non sappiamo. L'episodio è comunque ripreso con dovizia di particolari dal generale della Marmora che, scrivendo anche lui alla moglie<sup>15</sup>, racconta con po' di enfasi come l'ingresso nella villa non sia stato del tutto semplice per i Piemontesi:

Noi abbiamo dovuto conquistare il castello alla baionetta, senza però effusione di sangue, Il proprietario, veronese, dimora a Firenze; ci sono numerosi agenti, custodi, intendenti che, rinviandosi la palla l'un l'altro, non volevano aprire, protestando dicendo di non avere le chiavi; infine vedendo che S. M. non rinunciava, si cominciò ad aprire una porta seminascosta che dava sulla cucina, dove venne introdotto il re e di lì per i corridoi scuri in un alloggio molto bello a piano terra, poi si riuscì ad aprirlo completamente, parte con le chiavi che si trovavano, parte con l'aiuto del fabbro, e si poté alloggiare magnificamente S. M. al primo piano e tutto il suo seguito comodamente.

Così, fra cucine e locali bui, il re fu tra i primi a mettere piede nella villa, seguito a ruota dal suo scudiero generale della Mar-

mora che manifestò la sua soddisfazione per l'alloggio requisito<sup>16</sup>:

un castello confortevole dove ci sono belle e buone porte e intelaiature in cipresso che si chiudono bene

a differenza di tutte le altre abitazioni del circondario che, per lui, somigliano a quelle di *Cadet Roussel*<sup>17</sup>.

Inoltre il castello è completamente fuori del paese, un posticino chiuso in un bel parco, che dal bordo del lago si stende ben alto sulla collina; ci sono angoli molto belli e ben guarniti e una quantità di torri antiche, moderne e belvedere... Il parco è più grande di quello di Valeggio<sup>18</sup>; un piccolo corso d'acqua lo attraversa...

La stanza in cui dorme il generale – è lui a scriverlo – è molto bella, ornata di decorazioni, di specchi, di tappezzerie e di festoni.

Finalmente acuartierato in questo paradiso, anche Carlo Alberto trovò il tempo di scrivere due lettere indirizzate al ministro Segretario di Stato per gli affari di guerra e marina, maggiore generale Antonio Franzini. A parte però la data topica, il re sabauda non fa il minimo accenno al paese e al “castello” che lo ospita: il suo pensiero è rivolto altrove, alle vicende belliche in corso, alla





Immagine di Garda così come la vide il re Carlo Alberto. Il disegno, conservato presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, è di Basilio Armani ed è forse attribuibile agli anni 1840-1842 quando la Villa Albertini e il suo romantico parco erano ancora in fase di ristrutturazione. Infatti la torre "Belvedere" è quasi ultimata, la villa presenta al centro la quinta torre sopraelevata, in vetta al brolo vi è la casa rusticale "costruita di pianta" nel 1840, ma non è raffigurata la chiesa di San Carlo (si vede solo, in riva al lago, una casetta alla sinistra della villa) la cui facciata fu realizzata per l'appunto nel 1842. La scena di pesca nel golfo e le reti appese sulla spiaggia (elementi romantici) presentano chiare analogie con le *Tavole delle pesche* del marchese Filippo Alessandro Gianfilippi (1838). Il conte Carlo Antonio degli Albertini, proprietario della villa, forse ebbe modo di elogiare Basilio Armani e il suo disegno. (disegno tratto da *Basilio Armani 1817-1899. Panorami dal Garda al Tirolo*, a cura di Marina Botteri Ottaviani, Riva del Garda 1999, p. 42, catalogo, n. 35).

strategia da adottare per sconfiggere Radezky e occupare Verona. Le sue aspettative naufragheranno di lì a pochi giorni quando il tentativo di conquistare Verona (13 giugno) fallì definitivamente.

Ciò non toglie che il re si sia lasciato andare a qualche confidenza ed una di queste è diligentemente riportata dal di Castagneto che così scrisse:

Il Re non cessa mai di ripetere ch'egli prenderebbe volentieri questo palazzo per viverci da eremita, e che se io un giorno venissi a fargli visita egli mi offrirebbe una bella trota.

Nessuno mai, pensiamo, ha espresso un giudizio più lusinghiero su Villa Albertini e ad esprimerlo fu proprio un re: i conti Albertini possono andarne fieri.

Il bel paesaggio e la buona cucina (la trota) avrebbero poi fatto la fortuna del turismo gardesano, prima riservato a pochi e nobili "eremiti", poi alla borghesia cittadina ed infine ad un popolo di vacanzieri "globalizzati".

Ma in quei fatidici giorni non c'era tempo per fare i turisti; la mattina del 10 giugno (intorno alle 5 e 1/2) Carlo Alberto puntò deciso su Rivoli dove, senza spargimento di sangue, vide le truppe austriache ritirarsi in buon ordine rinunciando al combattimento. In altre parole una vittoria inutile, come eb-

be a sottolineare il generale Salasco che, in data 9 giugno ovvero il giorno prima, aveva previsto il tutto ovvero che Rivoli e dintorni sarebbero stati abbandonati dal nemico.

### L'annessione della Lombardia

Mentre Carlo Alberto la mattina del 10 giugno si trova sul campo di battaglia, a Garda arriva la delegazione da Milano guidata dal conte Gabrio Casati, presidente del Governo Provvisorio della Lombardia<sup>19</sup>. È questo forse il motivo per cui, intorno a mezzogiorno, il re abbandonò Rivoli<sup>20</sup> e, passando per Pesina e Costermano, rientrò a Garda verso le due pomeridiane<sup>21</sup>. L'incontro con il Casati venne fissato per le ore 17,30 e quindi il re ebbe il tempo di rifocillarsi (avrà mangiato la trota?), di riposarsi per circa tre ore e di godersi la villa in santa pace<sup>22</sup>.

Casati, al momento della presentazione dei risultati dello spoglio delle votazioni di annessione, lesse al Re le determinazioni di indirizzo del governo provvisorio lombardo:

Sire!

Il popolo lombardo ha pronunciato le proprie sorti e noi abbiamo l'onore di presentare alla M.V. l'atto solenne che raccoglie e suggella il voto delle provincie lombarde sgombre dal

nemico per l'immediata loro fusione con gli Stati Sardi, secondo la condizione posta nella formola del voto stesso.

Sire! Il popolo lombardo attende con impazienza che le camere Sarde e il governo di V.M. rendano efficace il voto da lui pronunciato.

Due grandi e nobili parti della italiana famiglia, congiunte per l'origine, per gli interessi, per gli animi, e fin qui deplorabilmente divise dalla legge dei casi, stanno per avverare il voto di tanti secoli sotto gli auspicii della M.V., stanno per effettuare un'unione che è già compiuta nei cuori. La M.V. è degna di comprendere, di sentire tutta la solennità di questo momento, che inizia un'era nuova nella storia dell'Italia libera e unita.

Sire! Il popolo lombardo, che nella M.V. saluta riconoscente il capitano del valoroso esercito accorso a compiere l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di raccogliersi coi suoi fratelli degli Stati Sardi sotto il costituzionale Vostro scettro.

Ma questo popolo, quanto ama l'ordine senza di cui il civile reggimento non può essere, altrettanto ama quelle libertà che ha conquistate col proprio sangue, e senza di cui a questi giorni un popolo non può dirsi civile.

Sire! L'altezza del vostro animo ci sta in fede che voi apprezzerete questo nobile sentimento del popolo lombardo e che il governo di V.M. ne sarà franco e geloso custode.

Accogliete o sire i voti riverenti del popolo lombardo e consentite che noi in occasione così solenne vi soggiungiamo esultanti la significazione della comune fiducia.

Altrettanto intensa fu la risposta del Re.

Quanto mi viene espresso è carissimo a me, che non ebbi altro pensiero che concorrere con ogni sforzo a stabilire la italiana indipendenza.

Quando entrai in Lombardia fu quello il mio solo scopo, ed ora mediante quest'atto lo veggio consolidato. La felicità, l'indipendenza e la libertà della famiglia italiana saranno sempre doveri per me. Io mi affretterò a trasmettere al mio ministero l'atto perché lo presenti alle camere, e non dubito che i popoli Piemontesi, Liguri e Savoiani abbracceranno con trasporto i loro fratelli: così sarà data efficacia alla bramata fusione e le franchigie assicurate. Sento con piacere che altri militi lombardi vengono ad unirsi all'esercito: debbo rendere lode a quelli che precedettero e diedero prova del loro valore ed amore per la santa causa: gli altri che sopravverranno divideranno coi loro fratelli la gloria di por fine alla guerra<sup>23</sup>.

La testimonianza più significativa sull'incontro col Casati è quella del di Castagneto che, sul far della notte, scrisse alla moglie:

Pensa quale consolazione vedendomi entrare in camera il C.te Casati: io corsi ad abbracciarlo, egli venne in deputazione a portare l'atto di adesione della Lombardia. Il Re era assente essendo andato all'assalto di Rivoli. Ho dovuto intrattenerlo e tu puoi immaginare che il compito fu assai gradevole ma non di meno io non ho potuto scrivere e ugualmente leggere la tua lettera se non dopo pranzo. Questi signori desiderano di poter fare il loro atto con una certa solennità: dunque dopo pranzo il Re lo ricevette, c'erano i signori Casati, Turoni e Beretta, Presidente e membri del Governo provvisorio. Nella stanza c'erano il Duca di Genova, Salso, Olivieri Lazari, Robinet, Scati ed io. Casati lesse ad alta voce l'atto di adesione, e al termine della lettura disse allora che essi erano felici di poter gridare Viva il nostro Re. Il Re gli rispose in modo molto grazioso che l'unione dell'Italia era stato il suo voto entrando in Lombardia e che si rallegrava di poter inviare alle Camere e al suo Ministro un risultato così bello per gli sforzi di tutta la nazione Piemontese, Ligure e Savoiarda, non dubitando che le Camere all'invito avrebbero [considerato] i Lombardi come loro fratelli. Casati aggiunse che aveva sperato e che ora sperava che il sangue dei Lombardi si sarebbe mescolato con il nostro per cacciare il nemico dall'Italia e il Re gli rispose che noi abbiamo già qualche Lom-

bardo nei nostri ranghi e che avevano dato prova di grande coraggio. Tutta questa cerimonia fu semplice e maestosa, i signori erano commossi e noi ci abbracciammo e il Re mi parve molto soddisfatto...

Anche il della Marmora, propenso a descrivere le vicende belliche più di quelle diplomatiche, si sofferma brevemente sull'importante avvenimento:

La deputazione di Milano o piuttosto del Governo Provvisorio della Lombardia, Mr. Casati in testa, è venuto a presentare ufficialmente a S. M. la determinazione dei Lombardi e consegnargli il processo verbale autentico del risultato dei voti; eccoci dunque definitivamente riuniti. S. M. fece assistere a questo atto il Duca di Genova, tutti gli ufficiali generali presenti a Garda e Mr. De Castagneto. L'allocuzione, scritta, di Casati è stata corta ma convenevole; ci fu poi scambio di belle parole tra S. M. e lui; unione, fusione delle famiglie italiane, ossequio, riconoscenza, etc. etc. e la promessa di venire ad aiutarci [e] a farsi uccidere per cacciare il resto dei barbari.

A sua volta il Talleyrand-Périgord fece le sue dovute considerazioni sull'avvenimento:

Questo fu dunque un momento solenne per

il cuore di Carlo Alberto quando il presidente del Governo Provvisorio della Lombardia gli affidò le redini del nuovo stato. Egli poté allora rivolgere il suo pensiero in confidenza verso il suo illustre lignaggio, e dirsi che egli aveva ingrandito, più di ogni altro dei suoi antenati, il retaggio della Casa Savoia...

aggiungendo che la conquista morale e materiale della Lombardia giustificava in qualche modo il motto “l’Italia farà da sé”, molto gradito al re sabauda.

Dell’incontro diede notizia anche la stampa estera. Il mensile inglese “*The Gentleman’s Magazine*”, nell’edizione del giugno 1848, riporta:

*King Charles Albert signed the deed of union between Lombardy and the Kingdom of Sardinia in his head-quarter in Garda, whiter it had been conveyed, ready for his signature, by signor Casati and two other members of the Provisional Government of Milan*<sup>24</sup>.

La notte fra il 10 e l’11 giugno 1848, cioè la seconda trascorsa nella Villa Albertini, fu probabilmente una delle più piacevoli mai passate da Carlo Alberto nella sua vita: la villa in riva al lago, la vittoria incruenta di Rivoli, l’annessione della Lombardia ed il sogno di conquistare anche il Veneto, gli

fecero sicuramente trascorrere una notte serena e tranquilla.

Ma la fortuna – come annota il Talleyrand-Périgord – che fino ad allora aveva arriso così compiacente alle sue imprese, doveva restargli costante? Evidentemente no.

Ma in che cosa consisteva l’annessione e come si era giunti a Milano a tale determinazione?

A dire il vero, l’annessione della Lombardia al Piemonte fu un’operazione delicata ed audace, complessa ed ... incompiuta. Ai primi di maggio, fra mille incertezze, venne scelta la via del voto referendario attraverso il quale si chiedeva alla popolazione votante o “l’annessione immediata” oppure “la dilazione del voto a fine guerra”. Il Governo Provvisorio della Lombardia decise di affiggere, la mattina del 12 maggio, il proclama dell’imminente plebiscito, con la chiusura dei seggi fissata per il 29 maggio: in altre parole gli abitanti della Lombardia ebbero 18 giorni di tempo per esprimere il proprio voto. Questo provvedimento, di fatto, impedì la formazione di una Costituente che avrebbe anche potuto adottare un regime repubblicano o federalista a Milano. Agli oppositori non rimase che astenersi dal voto o chiedere il rinvio della decisione a fine guerra. Tra mille dubbi, compresa una certa incompatibilità tra monarchia piemontese e la legge sulla li-

bertà di stampa e sulle associazioni, i registri delle votazioni vennero regolarmente aperti il 12 maggio (presso le parrocchie!) e chiusi definitivamente il giorno 29 maggio. Poiché già in data 3 giugno circolava la notizia che era in atto una dimostrazione per invalidare il deposito dei registri per le votazioni, vennero adottate norme di massima sicurezza. Il giorno 7 giugno, il Governo determinò “di circondare lo spoglio dei voti di tutte le più ampie formalità”; quindi furono convocati tutti i rappresentanti dei principali corpi dello stato ed invitati ad intervenire:

1. due notai: Grossi e Alberti
2. il Comandante della Guardia Nazionale
3. Monsignor l'Arcivescovo
4. il Presidente del Consiglio di Stato
5. il Presidente del Tribunale d'Appello
6. come testimoni al Rogito due Guardie nazionali
7. il Generale in capo o Jacopetti per lui

Lo spoglio dei voti, compiuto l'8 giugno, ratificò l'immediata fusione della Lombardia al Piemonte con voti favorevoli 561.002 e contrari 681. In conseguenza di tutto ciò, la sera del 9 giugno, una missione composta da Giuseppe Turini, Gaetano Strigelli e Andrea Lissoni, prese contatto a Torino con il Consiglio dei Ministri piemontese, insieme

ai rappresentanti delle province di Rovigo, Treviso, Padova e Vicenza, cioè delle province venete di Terraferma non occupate dagli Austriaci e che si erano rifiutate di seguire Daniele Manin (Venezia) nella sua avventura repubblicana.

Il Governo Provvisorio della Lombardia, tramite i suoi plenipotenziari, domandò la ricostituzione dei due stati in uno solo; l'accettazione di questo nuovo stato, da parte del re sardo, doveva avvenire mediante un proclama promettente la promulgazione della legge elettorale, la convocazione della Costituente e la permanenza del Governo Provvisorio fino alla fusione avvenuta, nonché mantenuta la Guardia Nazionale e le libertà di stampa e di associazione. E non era una richiesta da poco.

Mentre la delegazione diplomatica aveva raggiunto il capoluogo piemontese, quella politica capeggiata dal Casati andò incontro al re che, per una serie di eventi, si trovava proprio a Garda. E gli consegnò formalmente il verbale dell'avvenuta fusione.

Il punto di vista austriaco, com'è ovvio, differisce notevolmente. Il feldmaresciallo Karl Schonhals su questo punto afferma:

Quando Carlo Alberto tornò l'11 [sic] dalla sua spedizione di Rivoli, lo aspettavano a Garda nella villa Alberti [sic], dove pernottò,

Casati, Beretta e Greppi per presentargli l'atto della fusione...

A questo fine in tutti i Comuni della Lombardia s'erano aperti registri, e se volessimo enumerare tutti i mezzi indegni, le intimidazioni a cui si ricorse per coprire quei registri di sottoscrizioni, si dovrebbe presentare la schifosa immagine della violenza e dell'inganno che s'impiegavano per aggirare un povero popolo ignaro di tutti questi maneggi. A Venezia la fusione non fu compiuta per mezzo del voto dei Comuni, sibbene mediante il voto dell'Assemblea nazionale. Noi comprendiamo che un re si appoggi sul diritto di conquista, sulla propria spada. Così fu sempre, e così sarà anche sempre, ma che un re possa ricevere da tali mani e per tali mezzi una corona, confessiamo il vero, che non possiamo farcene un'idea<sup>25</sup>.

A dire il vero, fu proprio il Cavour a criticare e a respingere sia la Convenzione sia il Progetto di legge proposto dai milanesi, due documenti che avrebbero messo in difficoltà il governo sardo e questo lo capirono anche i rappresentanti del Governo Provvisorio della Lombardia<sup>26</sup>.

Viste tutte queste premesse, era naturale che la prima guerra d'indipendenza fosse destinata a naufragare non solo sul piano militare ma anche su quello politico. Tutti

temevano infatti di perdere qualcosa dall'unificazione e alla fine tutti persero tutto, consentendo all'Austria di prendere il sopravvento.

### Il momento degli addii

La mattina dell'11 giugno il re, come già programmato, partì di buon'ora da Garda per rientrare a Valeggio.

Nella lettera del 10 giugno così aveva scritto Carlo Alberto:

A questo fine [cioè riunire le truppe a Villafranca] bisognerebbe che domani, domenica, dopo la messa e il rancio, tutto il 1° corpo di Bava vada a Villafranca... Io sarò domani mattina molto presto a Valeggio...

con il pensiero rivolto al generale Durando che, proprio il 10 giugno, lasciava Vicenza in mano agli Austriaci.

Era domenica di Pentecoste e le truppe, alle ore 9, assistettero alla Santa Messa nella chiesa parrocchiale di Garda e nella piazza antistante (oggi piazzale Roma). A celebrare la messa fu sicuramente il parroco don Sandrinelli<sup>27</sup>; ma al suo fianco, come assistenti, ci sono alcuni sacerdoti che portano il cognome Boccali e dei quali parleremo fra poco.

Nel suo diario, così scrive il della Marmora:

11 [giugno], domenica di Pentecoste. – Messa alla Parrocchiale di Garda alle 9, indi partenza ore 10. Bardolino, Lazise ore 11,20, Pacengo 12, Peschiera, senza entrarvi, 12,50, Salienze 1,15, Valeggio 2,5.

Ma sul momento degli addii c'è qualcosa da aggiungere.

Gli Austriaci assediano Vicenza: la città resiste per tre giorni, dall'otto al dieci giugno, e cade nel tardo pomeriggio del dieci giugno. La situazione è nota a Carlo Alberto sin dal sette giugno: ma si decide di non soccorrerla per effettuare un attacco su Verona. Così annotò Luigi Scalchi:

Il Re... rivenendo la sera del 10 [giugno] a Garda ricevè dei nuovi avvisi sui movimenti di Radetzky che egli conosceva fin dal 7. La susseguente mattina un aiutante di Durando partito da Vicenza il 9 e che era stato obbligato di fare lunghi giri per evitare il nemico venne ad informare il Re della situazione di quella città. Appreso anche nel medesimo tempo che Verona era interamente sguarnita, risolvè di provare contr'essa un nuovo attacco con tutte le sue forze contando sempre sui soccorsi d'una parte degli abitanti, e pensan-

do che in ogni caso una tale dimostrazione richiamerebbe Radetzky e liberebbe Durando. L'armata concentrata la mattina del 13 nelle vicinanze di Villafranca a 16 o 17 chilometri da Verona doveva marciare senza ritardo contro questa piazza: ma la mancanza di ordine e gli ingombri furono tanti che si perdettero una parte della giornata a mettersi in movimento e a disporre le colonne, che non furono in marcia che dopo il mezzogiorno.

E una pioggia a rovesci venne ad aggiungersi al ritardo. Bisognò rimettere l'attacco al domani e arrestarsi a qualche distanza dalla città per evitare di impegnarsi all'azzardo in mezzo l'oscurità. La sera il Re seppe della capitolazione di Vicenza: seppe ancora che Radetzky era rientrato a Verona da qualche ora con 8 mila uomini ricondotti a marcia forzata. In allora ogni tentativo contro la Piazza diventava inutile<sup>28</sup>.

Tra il 7 e il 12 giugno gli austriaci hanno dunque tutto il tempo di uscire da Verona, raggiungere e domare Vicenza e ritornare di nuovo a Verona.

E Carlo Alberto? È a Garda, tra il sogno di una trota e quello di ritirarsi in eremitaggio a Villa Albertini.

Combatte, certo. Alla Corona, ad esempio, dove in realtà i maggiori successi li ottiene il figlio Ferdinando Duca di Genova, pure lui alloggiato a Garda in quei giorni.



Oppure a Rivoli dove gli austriaci, per dirla tutta, si ritirano semplicemente lasciandolo a celebrare una vittoria per modo di dire.

Ma già, Rivoli è sempre Rivoli, e qualcuno quella battaglia l'aveva già combattuta prima. Perché essere da meno?

Carlo Alberto esita, incerto se soccorrere Vicenza o approfittare della momentanea assenza dei comandanti austriaci e attaccare Verona, dove peraltro pare che tutto sia pronto alla sollevazione contro lo straniero.

Carlo Alberto esita, dunque. Non per nulla lo chiamano "Re Tentenna". E così non si fa nulla. E si perde la guerra. Come afferma un autore:

Dal giorno 7 fino al 12 giugno, durante tutto quello spazio di tempo impiegato dagli Austriaci nel sottomettere Vicenza e ritornarsene a Verona, l'esercito Sardo non si mosse dai suoi alloggiamenti, se non per compiere la spedizione di Rivoli, Corona e Dolcè. Questa fu la causa principale della rovina della campagna, dovuta ad una serie di circostanze che, quantunque non affatto spiegabili, tuttavia mettono in luce l'impotenza dei nostri generali e il dubbio che travagliò quasi sempre il Re Carlo Alberto nelle grandi deliberazioni<sup>29</sup>.

La guerra, forse, viene persa proprio a Garda.

Ma probabilmente c'è ancora qualcos'altro. Carlo Alberto è un uomo religioso. Forse troppo.

Lo storico Lorenzo del Boca, nell'analisi impietosa che traccia del Re, maliziosamente scrive:

Carlo Alberto si portava dietro il tormento del peccato e della trasgressione, cui doveva immediatamente rimediare... Carlo Alberto si alzava prestissimo la mattina, indossava il cilicio e passava la giornata tra digiuni, preghiere sul libro dei salmi, letture edificanti e due messe<sup>30</sup>.

A dire il vero, questo succedeva soprattutto in occasione di qualche scappatella di cui il Re era particolarmente avvezzo, ma rende comunque l'idea del personaggio.

Perché Carlo Alberto ritarda i suoi movimenti? Forse anche per un motivo religioso: è Pentecoste, è festa grande e la guerra può aspettare. Ben coglie questo momento il patriota Domenico Foroni di Valeggio, agente speciale incaricato dal Governo Provvisorio della Lombardia di riferire "minutamente" sugli avvenimenti e sulle operazioni militari. In una sua corrispondenza del 10 giugno diretta al Governo di Milano egli scrive:

Le cose di Vicenza stanno sulla bilancia o del profondarsi totalmente o se si difende da sé,

risplendere bella fenice a lato della immortale Milano. Dico difendersi da sé, perché ora alle 9 pom. non arrivò ancora il Re da Garda; ed i suoi guardarobe, e panettieri asseriscono che se non arriva quest'oggi aspetterà dopo le feste, perché in questi due giorni non fa un passo!! Beata santità quanto potresti essere fatale!!<sup>31</sup>

E così ebbe termine la presenza di Carlo Alberto a Garda.

Possiamo tranquillamente affermare che, essendo morto il 28 luglio dell'anno successivo ad Oporto, a soli 51 anni, egli visse in riva al lago uno dei giorni più belli della sua vita.

Ma non tutte le truppe piemontesi, l'11 giugno, abbandonarono definitivamente Garda per cui qualcuno, sia pur molto indaffarato, trascorse qualche altra ora di serenità nel nostro paese. Attraverso una lettera di Francesco Cassinis al fratello Gasparo, possiamo infatti ricostruire uno spaccato di vita militare di quei gloriosi giorni:

R. POSTA MILIT. SARDA

Garda, lunedì 12 giugno 1848

...Nulla di nuovo dopo la presa facilissima di Rivoli. Non so se staremo tutt'oggi ancora qui, il che, a dirti il vero, mi sarebbe assai gradito; perché la compagnia ha veramente bisogno di riposo e di lavarsi la camicia.

Finalmente trovai a comprare un cavallo, che mi riuscì utilissimo, giacché spesso, avendo la compagnia divisa e distante, talora a due o tre miglia una unità dall'altra, e poi per la stessa natura del nostro servizio in campagna, tutti i Capitani sentono il bisogno di avere un cavallo; avrei però bisogno di una comoda sella e della bardatura completa della testa, morso, briglie, ecc. che ti prego di provvedermi, informandoti da qualche ufficiale di cavalleria, ed anche comprandola d'incontro, purché in buono stato. Mi raccomando caldamente perciò, giacché mi servo ora di una sella e bardatura d'imprestito e vecchissima.

Ti scrivo brevemente perché debbo approfittare di questo giorno di tregua per lavorare col furiere a una infinità di carte contabili, vestiario, denaro, ecc. ecc. che è una miseria. Abbiamo gli equipaggi a otto miglia di qui e arriva in questo momento l'uomo che mandai per le carte e per una camicia e per un paio di calze, giacché non so da quanti giorni non mi sono cambiato...

Insomma a Garda, per almeno tre giorni, ci fu un gran trambusto e certamente qualche disagio per la popolazione ricompensata, in parte, dalla ghiotta occasione di poter vendere ai militari: cavalli, camicie, calzini e, forse, anche qualche bel pesce. Ma la nostra impressione è che l'accoglienza verso i "fra-



La Villa Albertini e il paese di Garda in un disegno pubblicato nel 1844. La villa, in primo piano, si presenta in tutta la sua possanza di “castello” quasi a voler esprimere la sua supremazia sull’umile borgo di pescatori. Nel 1878 Giovan Battista Simeoni scrisse infatti che “l’assieme offre l’aspetto di un feudale castello, di una vera signoria come è di fatto”. Ben caratterizzati appaiono anche due “segni del sacro”: la chiesa dedicata a San Carlo Borromeo (probabilmente ricostruita dai nobili Becelli nel XVII secolo sui ruderi dell’antica chiesetta di San Giovanni menzionata nelle visite pastorali e andata in rovina anche per colpa delle onde del lago) e la chiesa parrocchiale (Santa Maria di Garda). L’Eremo dei Padri Camaldolesi (nascosto dai cipressi), che dall’alto della Rocca sembra vegliare sul destino di Garda, nel 1844 era semplicemente una proprietà privata (conti Buri di Bardolino) in quanto oggetto della confisca napoleonica del 1806-1810.

(disegno tratto da I. PUECHER-PASSAVALLI, *Viaggio da Desenzano a Trento*, Milano 1844, p. 28/29).

telli” Piemontesi sia stata alquanto tiepida. Proprio come a Peschiera.

La storia locale ci narra comunque che qualche gardesano prese la faccenda sul serio e, alcuni anni dopo, si arruolò nelle truppe garibaldine<sup>32</sup>.

### Tricolore e federalismo

Alexandre Edmond de Talleyrand-Périgord (1787-1872), duca di Dino, capitano dello stato maggiore di Sua Maestà il re di Sardegna, autore di una importante “memoria” sulla prima guerra d’indipendenza, l’8 giugno 1848 si trova a Peschiera e descrive lo stato miserevole in cui si trova la fortezza dopo l’assedio (la popolazione venne in parte risarcita con denaro), annota la presenza delle due fortificazioni austriache (forte Mandella e forte Faviati<sup>33</sup>) e fa alcune riflessioni sul ruolo che questa cittadina ebbe nel conflitto franco-austriaco nel corso dell’Ottocento. Ma soprattutto sottolinea l’ambiguo atteggiamento della popolazione che da una parte saluta i Piemontesi come “fratelli”, dall’altra li tratta come degli ospiti indesiderati.

Anche lui, seppur succintamente, descrive l’ingresso di Carlo Alberto a Garda (sbagliando la data), l’incontro con Casati e la

delegazione lombarda, e attribuisce alla Villa Albertini l’appellativo di “*magnifique*”. Ma non ci risulta che vi abbia alloggiato. Come del resto non vi alloggiò nemmeno il Casati che, secondo alcune testimonianze, pernottò presso il Palazzo dei Capitani che si affacciava sull’antico porto<sup>34</sup>.

A questo punto l’alto ufficiale francese comincia, proprio sotto il capitolo intitolato *Garda*, una lunga riflessione sulle aspettative del re sabauda durante la prima fase della guerra e sulla sua strategia politica internazionale. Da buon monarca, il suo vero timore era che Venezia, ottenuta la sua indipendenza, propagasse il regime repubblicano al resto d’Italia oppure che il Piemonte venisse circondato da repubbliche: la Francia e la Svizzera erano già di troppo. Forse fu questo il vero motivo che spinse Carlo Alberto a proseguire la guerra e a voler conquistare il Veneto.

Ma il duca di Dino, chiaramente un conservatore, si sofferma anche su due argomenti molto importanti per la storia d’Italia: l’adozione del Tricolore e il federalismo. Il suo pensiero è così chiaro e lineare che a noi non resta che riportarlo nella sua traduzione integrale<sup>35</sup>:

Dall’inizio della campagna militare molte circostanze produssero un effetto increscioso;

tra gli altri, la sostituzione dei drappi verdi, bianchi e rossi al posto degli antichi stendardi piemontesi. Così doveva essere, perché le truppe danno una grande importanza alla propria bandiera; religiosi ricordi radunano la famiglia del reggimento attorno a questa vecchia testimonianza delle glorie passate. Relegare le vecchie bandiere nei furgoni per rimpiazzarle con dei colori sconosciuti all'armata, era come ferire profondamente molti ufficiali, senza soddisfare alcuno. L'adozione della bandiera italiana poteva essere considerato un tacito accordo di liberare l'Italia tutta intera, ed è sempre molto imprudente di legarsi in tali progetti dall'inizio dell'impresa. Sarebbe stato meglio ornare i vecchi stendardi con una cravatta verde, bianca e rossa; ciò avrebbe sufficientemente indicato lo spirito di unione che doveva legare ormai tra essi i popoli del Nord dell'Italia, e si sarebbe così evitato un attrito spiacevole...

Forse Talleyrand-Périgord ragionava da conquistatore e ignorava il fatto che tra Torino e Milano c'erano stati degli accordi sul problema della bandiera da adottare in caso di guerra. Infatti, nei giorni in cui si decideva l'ingresso del Piemonte in guerra (marzo 1848), il conte Enrico Martini di Milano, a colloquio con Carlo Alberto, chiese ed ottenne che "l'armata, passando per il Ticino,

adotterebbe la bandiera tricolore in luogo del vessillo dei Savoia, solo nel campo bianco le starebbe la croce azzurra"<sup>36</sup>. Forse il Martini, in un momento di acceso patriottismo, aveva potuto sorpassare i limiti della missione diplomatica a lui affidata, operando di propria iniziativa, per trascinare il sovrano immediatamente nell'azione, sperando che non indifferenti vantaggi ne sarebbero derivati.

Ma noi sappiamo che, prima ancora delle "Cinque giornate" di Milano (18-23 marzo), a Torino, insieme al Martini, c'era anche Carlo D'Adda (1816-1900), vero anello di congiunzione tra i cittadini milanesi e Carlo Alberto. "Quando il re sciolse gli indugi e si mostrò dal balcone alla folla agitata, si impadronì – come racconta Stanislao Cannizzaro nell'elogio funebre del senatore D'Adda tenuto ai Senatori del Regno il 26 giugno 1900 – della sciarpa tricolore cinta dal rivoluzionario D'Adda che stava al suo fianco e l'agitò come bandiera dell'indipendenza italiana".

Proseguendo nelle sue riflessioni, lo storico francese introduce un altro tema delicato:

L'atto di fusione era l'espressione dei sentimenti della maggior parte delle popolazioni Lombarde come di quelle Parmensi e Modenesi ma il re non si dissimulava che l'appello fatto a tutta l'Italia dai Veneziani, essendo basato sugli stessi principi di quelli Lombardi, la

sua posizione era la stessa nei loro confronti dal punto di vista morale, se non dal punto di vista materiale. La passione del momento in Italia era l'unità e non il federalismo.

Anche perché, aggiungiamo noi, chi voleva il federalismo si astenne dal partecipare

agli eventi e non intendeva certo sacrificare la propria vita per l'unità d'Italia sotto l'egida dei Savoia. E si ritirò in buon ordine (come era successo al referendum milanese del maggio 1848), senza prendere posizione.

E il fallimento della prima guerra d'indipendenza era già nell'aria.

## Note

1. F. VECCHIATO, *Un Check Point d'antico regime*, in *Il ponte visconteo a Valeggio sul Mincio*, a cura di Ezio Filippi, Caselle di Sommacampagna 1994, pp. 145-146.

2. G. WILLISEN, *Documenti della guerra santa d'Italia. La campagna italiana del 1848*, Torino 1851, fasc. 25-26, p. 228.

3. La lapide commemorativa, posta sul muro di cinta del parco della villa (fronte lago), contiene un clamoroso errore affermando che il re fu ospite della villa nei giorni 11-12-13 e 14 giugno, per un totale di 4 giorni. C'è però da aggiungere che anche alcuni storici del tempo, come il Talleyrand-Périgord, sbagliarono le date mentre è assai probabile che il palazzo sia rimasto occupato dalle truppe piemontesi anche quando Carlo Alberto, in data 11 giugno, si trasferì di primo mattino a Valeggio. Una lapide commemorativa, posta al piano nobile della Villa, riduce a tre le notti di permanenza di Carlo Alberto, senza indicarne i giorni ma specificando solo il mese (giugno). Alla fine furono solo due. Tre anni dopo (aprile 1851), come ricorda un'altra lapide, nella villa soggiornò anche Massimiliano II re di Baviera.

4. Gli Albertini erano nobili da pochi anni. Sua Maestà l'Imperatore aveva infatti concesso la nobiltà dell'Impero d'Austria, con Sovrana Risoluzione promulgata a Treviso il 10 agosto 1825, ad Alberto Albertini del fu Carlo (ammogliatosi il 28 ottobre 1780 con Marianna Fracassini vedova di Giuseppe Serpini) e ai suoi discendenti "in premio delle sue qualità morali e politiche e de' tratti di pubblica beneficenza da esso esercitati in varie occasioni" (F. SCHROEDER, *Repertorio Genealogico delle famiglie Confermate Nobili e dei Titolati Nobili esistenti nelle Provincie Venete*, Venezia 1830, pag. 16). Secondo la testimonianza di Pieralberto degli Albertini, attuale proprietario della villa, durante la prima guerra mondiale si insediò nel palazzo il Comando in Italia del contingente militare francese mentre nel secondo conflitto fu quartier generale tedesco (A. SCHIANO, *Corte reale e corteo del palio*, "L'Arena", 25 novembre 2008, p. 31): una villa per tutte le guerre. A questo riguardo vedi M. LUCIOLLI, *Ville e famiglie del Garda Veronese*, Verona 2004, p. 57. Anche il Presidente della Repubblica Italiana, Antonio Segni, fu ospite nella villa il 30 settembre 1962. Ma quelli erano anni pacifici.

5. M.E. VILLA, *Lettere da Garda (1848)*, dattiloscritto, s.l. e s.d., (conservato presso la Biblioteca Comunale di Garda).

6. Il conte avrebbe voluto seguire Carlo Alberto in esilio dopo la sconfitta di Novara (1849), ma il re glielo proibì.

7. Come abbiamo potuto dedurre da una mappa inedita conservata presso la Biblioteca Comunale di Garda, tale edificio era nell'Ottocento il Municipio di Garda.

8. R.P. ACCORDINI, A. TORRESANI, "29 maggio 1848..." *eroi ed ideali dell'Indipendenza italiana*, Verona 1996.

9. La successiva condanna a morte del sacerdote, grazie all'intercessione del vescovo di Verona Mutti venne commutata in due anni di carcere a Venezia.

10. Nella tradizione della famiglia Carlotti, che a Garda possedeva la prestigiosa Villa di Scaveaghe, vi è il ricordo di un re d'Italia che, a cavallo, di tanto in tanto andava a far visita alla villa scortato solo da poche guardie del corpo e qui benevolmente accolto (G. GOREL, *Marquise et Carmélite*, Parigi 1935, p. 28; fonte dell'informazione è Alessandra di Rudinì Carlotti). Forse si trattava di Ferdinando, figlio del re sabauda, che a Garda alloggiò anche lui per qualche giorno e lungo le spiagge amava scorrazzare a cavallo.

11. Si presume l'Eremo camaldolese che, dopo le confische napoleoniche del 1806 e 1810, era passato in proprietà dei conti Buri di Bardolino e quindi iscritto nel catasto di quel paese.

12. La nobildonna Gabriella Asinari di Bernezzo che gli diede sette figli.

13. Talleyrand-Périgord definì Garda "*joli village, bâti sur les bords du lac dont il porte le nom*". Non si capisce bene se per l'ufficiale francese il lago abbia preso il suo nome dal paese o viceversa. Di certo in quei giorni qualcuno capì che Garda aveva le credenziali per un futuro... turistico.

14. Due, a nostro giudizio, sono le motivazioni del diniego. La prima è che la villa, acquistata nel 1793 dalla famiglia Montagù, è stata da poco ristrutturata ed abbellita dall'architetto Ronzani negli anni 1833-1844; in secondo luogo la nobiltà del conte Albertini è alquanto recente ed ottenuta grazie all'intercessione dell'imperatore austro-ungarico cui gli Albertini vogliono tributare la loro fedeltà. La Toscana (Prato) è la loro terra d'origine, tanto è vero che le contessine Albertini frequentavano la scuola della SS. Annunziata a Poggio Imperiale di Firenze (la stessa frequentata anche da Alessandra di Rudinì) e avevano indirizzato a quella scuola alcune ragazze della nobiltà veronese (S. FRANCHINI, *Élites ed educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. L'Istituto della SS. Annunziata di Firenze*, Firenze 1993, p. 158).

15. Marianna Arborio Gattinara di Sartirana.

16. Di Castagneto scrisse che "quando si arriva da conquistatori e da liberatori, per lo meno bisogna avere il diritto di essere alloggiati così come lo siamo noi" a Garda. Notare il dubbio nell'autodefinirsi "conquistatore" o "liberatore".

17. Ovvero a casette adatte al massimo ad ospitare le rondini. La marcetta militare *Cadet Roussel*, di antica origine, venne adottata dai soldati francesi durante le guerre napoleoniche e poi utilizzata per tutto l'Ottocento dalle truppe transalpine. Noi pensiamo che i Piemontesi, guidati da molti ufficiali francesi, siano entrati in Garda cantando allegramente questa canzoncina il cui ritornello è conosciuto in tutto il mondo ed utilizzato anche per i giocattoli dei bambini.

18. Il parco di Villa Sigurtà, classificato oggi come uno dei più belli al mondo, a metà Ottocento non esisteva ancora. Tra coloro che desideravano ritornare a Valeggio vi è certamente il generale Carlo Emanuele della Marmora che, nelle fresche cantine della Villa

Maffei ovvero Sigurtà, aveva stivato dell'ottima birra da offrire a "Leon" (il fratello Alfonso, medaglia d'argento nell'assedio di Peschiera?).

19. Gabrio Casati (1798-1873) era Podestà di Milano dal 1837 e rappresentava la classe moderata di quella città. Carlo Alberto lo nominerà Ministro delle Finanze e Presidente del Consiglio (27 luglio-13 agosto 1848). Dopo la sconfitta di Novara ottenne la cittadinanza piemontese. Ministro dell'Istruzione nel primo Ministero La Marmora (1859), diverrà poi Senatore del Regno d'Italia. Fu autore della Legge di riforma scolastica che porta il suo nome.

20. Scrive Cassinis: "Questo fatto d'armi è però mancato... ad ogni modo la nostra battaglia di Rivoli è stata vinta e noi entrammo, col re alla testa, in paese al suono delle Campane che battevano a festa. Evviva l'Italia". A pagarne le conseguenze, come vedremo più avanti, sarà proprio il parroco di Rivoli colpevole di aver inneggiato all'Italia. Col senno di poi, siamo propensi a credere che Rivoli sia stata una "trappola" per distogliere le truppe piemontesi da Verona che quel giorno era sguarnita in quanto le guarnigioni austriache erano impegnate a Vicenza.

21. Scrive il generale della Marmora: "Verso mezzogiorno S. M. ritorna a Garda ove giunge alle 2 pomeridiane passando direttamente da Rivoli, a Pesina, poi Costermano", forse accompagnato dal capitano Cassinis.

22. Nella lettera scritta da Garda il 10 giugno, Carlo Alberto non fa il minimo accenno a Casati. Fu proprio il re a raccontare che, in quella breve pausa, "io mi affrettò a rispondere alla vostra [del generale Franzini] lettera che Balbo mi consegnò mentre ero a cavallo". È chiaro quindi che quella lettera fu scritta e consegnata dal re tra le 14 e le 17 prima dell'incontro con la delegazione lombarda. Poi non ce ne sarebbe più stato il tempo.

23. A. CASATI, *Milano e i Principi di Savoia. Cenni storici di Antonio Casati corredati di documenti inediti*, Torino 1855, pagg. 240-241.

24. "The Gentleman's Magazine", Vol. XXX, Londra 1848, p. 80.

25. K. SCHONHALS, *Memorie della Guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*, Milano 1852, pp. 59-60.

26. L. MARCHETTI, *1848. Il Governo Provvisorio della Lombardia*, Milano 1948, pp. 25-40.

27. Giovanni Battista Sandrinelli, originario di San Felice del Benaco (Bs), era stato nominato parroco di Garda nel 1841. Il 6 novembre 1849 ricevette dal vescovo di Verona una lettera di elogio (N. MAFFEZZOLI, *La pieve di S. Maria Maggiore di Garda*, Malcesine 1993, pp. 111-112).

28. L. SCALCHI, *Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849*, Bologna 1862, pp. 151-152.

29. G. POLVER, *Radetzky a Verona nel 1848. Cronistoria documentata ed illustrata con poesie inedite di Cesare Betteloni*, Verona 1913, p. 343.

30. L. DEL BOCA, *Indietro Savoia. Storia controcorrente del Risorgimento*, Casale Monferrato 2003, p. 22.

31. POLVER, *Radetzky a Verona nel 1848...*, p. 357.

32. M. PASOTTI, *Storie de Gàrda vècia*, Verona 1990, p. 22.

33. In realtà si chiamava "forte Salvi". Sulla evoluzione dei fortificati a Peschiera del Garda nel Risorgimento vedi L.V. BOZZETTO, *La piazzaforte di Peschiera nel XIX secolo*, "Il Garda. L'ambiente, l'uomo", n. 4, 1988, pp. 107-132.

34. ACCORDINI, TORRESANI, *29 maggio 1848...*, p. 102. Non viene però indicata la fonte bibliografica.

35. TALLEYRAND-PÉRIGORD, *Memoires...*, pp. 120-121.

36. MARCHETTI, *1848. Il Governo provvisorio della Lombardia*, pp. 11-12.



## Capitolo secondo

### Don Giulio Boccali prete e patriota<sup>1</sup>

Giulio Boccali, figlio di Francesco e Anna Pozzi di Ceraino, nacque a Garda nel Corso (oggi Corso Vittorio Emanuele III) il 28 giugno 1812 alle “ore 2 antimeridiane” e battezzato due giorni dopo, come attestato dal parroco di Garda don Simone Belli<sup>2</sup>.

I membri della famiglia Boccali, originaria di Garda, tra XVII e XIX secolo avevano svolto prevalentemente il ruolo di fattori della nobile famiglia Fregoso che, a partire dalla metà del XV secolo, aveva proprio a Garda ampi possedimenti. Piccoli proprietari terrieri, i Boccali erano benestanti e appartenevano quindi alla piccola borghesia rurale. Alla metà dell’800 uno di essi si era laureato in medicina e svolgeva il ruolo di medico nei paesi circostanti Garda mentre altri cinque membri della famiglia avevano abbracciato la carriera sacerdotale: Cristoforo, Carlo, Agostino, Giovan Battista e Giulio Boccali agli inizi degli anni ’40 del XIX secolo esercitavano la loro attività di sacerdoti proprio a Garda. Mentre Giovan Battista e

Carlo furono successivamente destinati alla vicina parrocchia di Marciaga, il nostro don Giulio nel 1843 venne trasferito alla chiesa di San Giorgio di Tarmassia (Isola della Scala)<sup>3</sup> ma già nel 1848 lo troviamo insediato presso la parrocchia di Nogara. Ritornò a Garda nel 1849 dove rimase, come cooperatore del parroco, fino al 1860. Dopo sei anni di assenza forzata dalla Diocesi di Verona (con residenza a Gargnano – Bs), rientrò al suo paese natio dove condusse il resto della sua vita<sup>4</sup>. Come attestato dai documenti dell’epoca, don Giulio fu “un campione fra i promotori dell’indipendenza italiana e primo fautore della Veneta emigrazione nel lago di Garda”<sup>5</sup>. Come attestato da Massimo Ragnolini, per sottrarsi alla cattura della gendarmeria austriaca fuggì da Garda il 19 agosto 1860. I registri comunali dicono che egli rientrò in paese il 20 ottobre 1866<sup>6</sup>, ovvero pochi giorni dopo l’annessione del Veneto all’Italia.

Sulla “legendaria” figura di questo prete sono stati scritti alcuni brani per lo più privi

di adeguata documentazione archivistica per cui cercheremo di ricostruirne le vicende patriottiche basandoci per lo più sui pochi riferimenti archivistici, bibliografici e letterari a noi noti. Ma soprattutto cercheremo di capire il ruolo che molti sacerdoti (soprattutto nel Lombardo-Veneto) ricoprirono durante le vicende rivoluzionarie del 1848 e anni successivi, anche perché, nell'accezione più ampia, la Chiesa cattolica fu tutto sommato ostile ai moti risorgimentali. Con i dovuti "distinguo".

### Viva il Tricolore

Secondo Mario Pasotti, che negli anni '60 del XX secolo ebbe modo di raccogliere testimonianze orali relative al Risorgimento e testi inediti di canti patriottici dell'800, durante la prima guerra d'indipendenza don Giulio avrebbe avuto l'ardire (ma non fu il solo) di benedire pubblicamente, sul sagrato della chiesa, il Tricolore italiano. Dati alla mano, l'episodio "criminoso" sarebbe accaduto non a Garda bensì a Nogara, tuttavia abbiamo motivo di credere che qualche altro don Boccali abbia manifestato, proprio in riva al lago, il suo sentimento patriottico l'11 giugno 1848 (domenica di Pentecoste) quando i soldati piemontesi ebbero modo di

assistere alla messa domenicale nella chiesa parrocchiale di Garda.

Sta di fatto che già nel 1848, come evidenziato da Vasco Senatore Gondola, per un mese subirono gli arresti domiciliari (in Seminario) molti sacerdoti veronesi e, fra questi, don Giulio Boccali. Tra i compagni di "prigionia" ritroviamo anche i parroci di Brenzone, Rivoli e Bussolengo ma sappiamo che anche quelli di Malcesine e soprattutto quello di Bardolino (don Castellani) fecero la loro parte.

Poi su don Giulio, rientrato a Garda, calò il silenzio ma da alcune note d'archivio segnalate da Gondola, risulta che negli anni successivi egli venne tenuto sotto sorveglianza dalla polizia austriaca e sul suo conto vennero messe in giro accuse talvolta infamanti che miravano a screditare l'operato del sacerdote "liberale". Sta di fatto che, dopo gli avvenimenti del 1859 (seconda guerra d'indipendenza), e precisamente nell'estate del 1860, dovette emigrare clandestinamente per sfuggire agli arresti che, questa volta, non sarebbero stati domiciliari. In conseguenza di ciò i suoi beni vennero messi sotto sequestro: "la sua casa occupata e ridotta a caserma da elementi di un corpo volontario viennese con il completo saccheggio di mobilie, lingerie e una numerosa e scelta biblioteca"<sup>7</sup>. La sua fuga è narrata da Pasotti in toni roman-

zati: recatosi a celebrare la messa nella chiesetta di Prada di San Zeno di Montagna (San Bartolomeo?), il sacerdote avrebbe eluso la gendarmeria che lo voleva arrestare lasciando nella neve impronte ingannevoli, avendo calzato le scarpe all'incontrario. Sempre secondo Pasotti, l'autunno era avanzato e le foglie dei castagni stavano ormai cadendo.

Va ricordato che tra i primi veronesi a fuggire dalle grinfie austriache ci furono Angelo Dal Piero, Commissario Distrettuale di Caprino che nel 1848 "si imbarcò a Pai, raggiungendo l'altra sponda del Garda nella zona di Salò, occupata dalle truppe piemontesi" e il collega di Bardolino Da Re resosi latitante rifugiandosi sulla sponda bresciana. L'uno e l'altro però a fine guerra ritornarono a casa e furono inquisiti dalla polizia austriaca<sup>8</sup>. Invece il caprinense Nicola Gaiter, il 1° luglio 1850, da Torino scrisse all'amico Ettore Righi di Verona raccontandogli le mille peripezie della sua lunga fuga tra le nevi alpine (passando per il Trentino, la Lombardia e persino la Svizzera)<sup>9</sup>. Forse questa è la neve cui si rifà il racconto di Pasotti anche perché Gaiter (1833-1921), che parteciperà alla guerra di Crimea (1855), a quella del 1859 (Cacciatore delle Alpi con Garibaldi) e del 1866, fu subito nominato sindaco (di quale paese?) e spettò probabilmente a lui l'onore di accogliere il Boccali di ritorno dall'esilio

lombardo. E i ricordi dei due personaggi si fusero in un'unica storia nell'immaginario collettivo della popolazione di Garda. Sappiamo invece con certezza che don Giulio si rifugiò nella vicina Gargnano (sponda occidentale del Garda) dove sicuramente poté proseguire la sua missione sacerdotale e patriottica nonché quella di sub-economo del Circondario di Gargnano. Quindi la sua presenza a San Zeno di Montagna appare a noi quanto meno dubbia, mentre non desta sorpresa il fatto che, una volta rientrato nella sua Garda, don Giulio abbia ricoperto il ruolo di consigliere comunale a partire dal 1867.

Ma quale poteva essere la gravità del suo reato? Aveva forse continuato a sbandierare il Tricolore? Nulla di tutto questo, bensì, come evidenziato dagli attestati di benemerenzza del 1861, 1886 e 1867<sup>10</sup>, egli aveva favorito "in grande scala" l'emigrazione dei patrioti veneti che, in Piemonte prima e in Lombardia poi, cercavano l'agognata libertà o desideravano arruolarsi nell'esercito piemontese.

**Quando gli scafisti traghettavano  
i clandestini sulle acque del lago**

Fin dai primi giorni di gennaio del 1859, con il sentore dello scoppio di una nuova guerra, molti patrioti veneti si allontanarono

dalle loro abitazioni e in parte si arruolarono nell'esercito piemontese<sup>11</sup>. A quel tempo si trattava di arrivare "tranquillamente" a Milano e di lì attraversare clandestinamente il Ticino. È il caso di Francesco Ruffoni che, con il precipitare degli eventi, ai primi di marzo del 1859 scappò di casa e illegalmente espatriò fra lo stupore e lo sgomento del padre Giuseppe che lo credeva a caccia con gli amici di famiglia (i Canossa)<sup>12</sup>. L'esito in parte favorevole della guerra consentì al padre Giuseppe di riabbracciare il figlio Francesco che, proprio nella battaglia di San Martino, si era guadagnato la promozione ad ufficiale. E fu così che, dopo l'armistizio di Villafranca, il nuovo confine di stato fu spostato dal Ticino al Mincio e al Garda.

Quando l'anno successivo (1860) Giuseppe Garibaldi cominciò ad arruolare volontari per la famosa "spedizione dei Mille", Paolo Emilio Ruffoni decise di seguire le orme del fratello Francesco e scappò anche lui di casa<sup>13</sup>. Il suo iniziale desiderio era quello di diventare "garibaldino" (obiettivo raggiunto da 24 veronesi) ma quando la decisione di fuggire fu presa nel settembre di quell'anno, ormai la spedizione dei Mille era praticamente conclusa. Partì ugualmente per arruolarsi nell'esercito piemontese e la cronaca minuziosa del suo trasferimento da Verona al Garda risulta a noi quanto mai

preziosa per capire il ruolo svolto dalla famiglia Boccali, e in particolar modo di don Giulio, in quei delicati frangenti storici per il destino dell'Italia.

Per Paolo Emilio si presentavano due possibilità: o attraversare il Mincio<sup>14</sup> o attraversare il lago di Garda: e lui optò per questa seconda soluzione.

L'avventura di Paolo Emilio Ruffoni ebbe inizio il 5 settembre 1860 quando abbandonò la residenza estiva di Villa Pavarana di Grezzana di Valpantena. Poi si diresse su Verona dove incontrò Ettore e Bice Righi, gli unici che fossero informati delle sue intenzioni, e da Porta Nuova raggiunse in treno Ceraino<sup>15</sup>. Attraversato l'Adige al guado di Rivoli, camminò fino a Pesina dove

Vitichindo Lutti<sup>16</sup> mi diede speranza che tra due o tre giorni si sarebbe combinata la fuga. La fuga non era facile, per questo che tutti i battelli anche pescherecci della riva veronese erano stati sequestrati<sup>17</sup>. Di più a Torri e a Castelletto erano le flottiglie austriache, con legni velieri, e cannoniere a vapore<sup>18</sup>. La fuga era possibile in quella parte del lago perché il tragitto è brevissimo. Se invece la si avesse tentata da Garda, o più in giù, facilmente saremmo stati sopraggiunti dai legni austriaci, e calati a fondo senza misericordia, come avveniva di spesso<sup>19</sup>.



Immagine di San Vigilio (Garda) alla metà dell'Ottocento (1853). Nella calma olimpica dei luoghi, di proprietà dei nobili Brenzoni, fa capolino una piccola barca armata di cannone. L'immagine indirettamente rivela lo stato di tensione che, in quegli anni, si viveva sulle acque del Garda, già teatro di eventi bellici nel 1848. Tra il 1859 e il 1866 sul lago compariranno vere e proprie cannoniere pronte ad entrare in azione nel caso in cui qualcuno avesse voluto varcare clandestinamente le frontiere. "Il passaggio delle frontiere dell'Impero verso gli Stati Italiani – così recita un avviso austriaco (*befèl* in dialetto gardense) del 1860 – resta limitato ai punti di Malcesine, Garda, Lazise, Peschiera e Valeggio". Chiunque si fosse reso sospetto di voler varcare non autorizzato le frontiere veniva arrestato. Quindi i luoghi d'imbarco, compresi i porti di Garda e di San Vigilio, erano tenuti sotto sorveglianza dalle gendarmarie austriache. Qualcuno ha scritto che, di notte, perfino le barche dei pescatori erano tenute sotto chiave. (immagine tratta da M. FARAONI, *Cannoniere sul Garda. Uomini e navi in guerra sul lago di Garda nell'Ottocento*, Verona 2009, p. 69).

Conveniva quindi mandare un messaggio per via terra a Gargnano; di là far venire un battello, ora e luogo precisi, perché cinque minuti di ritardo avrebbero potuto far andare a vuoto l'impresa.

#### *10 Settembre*

Così io rimasi a Pesina chiuso in casa e nel Brolo il 6, il 7, l'8, il 9 ed il 10 settembre. I battellanti non erano pronti, la flottiglia in moto, il lago mai sicuro. Ogni giorno Vitichindo Lutti andava a Garda e sempre ritornava con promesse per l'indomani. Intanto cosa avveniva a Pavarana? Il 10 era di lunedì, ed io fino dal venerdì dovevo esservi di ritorno. Quei cinque giorni di Pesina furono per me altrettanti giorni di inferno; Calpurnia Serenelli, che vi era, può ricordare in quale stato io fossi ridotto.

La sera del 10, verso le 6, Dionigio Serenelli venne a trovarmi; ero nel Brolo; Vitichindo era andato a Garda. Mi ordina di tenermi pronto perché la notte sarei partito. Alle sette infatti arriva Vitichindo e mi avverte che dopo la mezzanotte egli mi avrebbe condotto al luogo di ritrovo colla guida che doveva imbarcarmi.

Apparecchiai il mio bagaglio. Due camicie, due paia di mutande, due paia di calze; tutto chiuso in un metro quadrato di tela cerata tenuta stretta da una cinghia. Aveva anche con

me una pianta militare delle fortificazioni di Verona, ma pensai di disarmarne perché non poteva essermi che di pericolo nella fuga.

#### *11 Settembre*

Vitichindo volle che andassi a dormire. Ma io non trovai né riposo, né sonno. Alle tre ant. eravamo in piedi ed in cammino. Pioveva. Per sentieri nascosti, e prima scendendo da Valle, alle 4 ½ ant. giungemmo al Roccolo del Dr. Boccali sopra Garda. Vitichindo aveva la chiave del casotto. Mi fa entrare; chiude, mi saluta e parte. Aspettassi chi doveva venire a prendermi. Rimasi solo; no solo, perché una compagnia di sorci veniva di quando in quando a farmi solletico sulle gambe, ed a farmi guizzare. Io, che per i sorci non ebbi mai grande simpatia, passai ore certo poco gradite. Ero salito al piano superiore, guardavo attorno; nessuno compariva. Alle otto precise si avvicina al casotto un uomo; lo apre colla chiave e dice semplicemente: – Andremo! Ed io dietro lui senza muovere parola.

Si camminava su per i monti verso nord. Passammo vicino ad Albisano. La mia guida discende fino al paese, e poi ne esce con un vecchietto al quale mi consegna. Detti una mancia al primo e seguii il secondo che continuava la sua strada muto come una statua, di quando in quando fissando gli occhi sul lago, ed alla opposta riva bresciana.

Alle 11 ½ si arriva in una folta macchia di ulivi sul pendio della collina che conduce al lago. Qui vi dovemmo attendere. A forza di sollecitarla feci parlare la mia guida. Questa mi disse allora che le ciurme delle due flottiglie di Castelletto e Torri dalle undici alle una mangiavano il rancio; era l'unica ora opportuna per tentare la fuga; che questa però aveva dei seri pericoli perché se i remiganti avessero trovato il vento contrario nel ritorno saremmo stati sorpresi da qualche legno, e che in ogni modo doveva tenermi certo di avere il saluto di qualche cannonata.

Il luogo dove eravamo venuti era appunto tra Torri e Castelletto, anzi meglio tra Pai e Castelletto, precisamente nel luogo dove un piccolo torrente scende dalle colline, e conduce seco della ghiaia sulla riva del lago. Io mi appiattai dietro un grosso tronco di olivo, a cento e cinquanta metri dalla spiaggia. La mia guida scendeva di tanto in tanto sulla strada che corre lungo la riva per accertarsi della presenza di pattuglie di gendarmi. Due volte vidi a passarne, ma non fui scoperto. Alle 12 ½ un battello si avanzava. Era quello che doveva trasportarmi in terra libera. Non mi mossi. Doveva adattarmi in tutto alle prescrizioni del mio condottiero. La guida mi ordina di scendere traverso la strada e metto la gamba nello schifo.

“Adagio – mi disse uno dei remiganti. – Quan-

to paga la nostra fatica? Ed i nostri pericoli?”. “Settanta lire come d'accordo”, risposi. “Allora non si parte; noi vogliamo cinque marenghi”. Ma era quello il tempo di contrattare? “Quanto volete”, soggiunsi. E saltai nel battello e mi vi stesi bocconi; credo le tavole portassero poi le mie impronte, tanto cercai di stare basso. Era a quattro remi. Si parte velocissimi. “Presto! – diceva uno – un battello delle flottiglie si muove. Alzano le vele. Presto! Presto”. Dopo quindici minuti mi dissero che poteva alzarmi. Non era più possibile essere raggiunti.

Il brutto tiro dei battellanti mi aveva indispettito e però pensava di reclamare contro di loro, giunto a Gargnano; pure essi furono capaci di rabbonirmi, mi dissero dei gravi pericoli cui andavano incontro, delle loro famiglie che potevano restar orfane, e tante altre cose, onde io finii per consegnare i cinque marenghi prima ancora di toccare la riva bresciana. Alle 1,30 scendeva a terra. Una folla di gente stava ad attendermi. Io appena me ne accorsi. Mi coricai, baciai quelle arene e piansi.

Tutte le finestre e le torri erano imbandierate. Giunto in paese e sceso all'albergo ne chiesi la cagione. Mi si rispose essere giunta la nuova che Garibaldi era entrato a Napoli. Notizia lieta e triste insieme. Cosa avrei fatto io così tardi?<sup>20</sup>

Si sarebbe arruolato, come era nelle sue intenzioni, e avrebbe combattuto per la causa italiana su altri fronti, compresi quelli della guerra al brigantaggio.

Rimane comunque un interrogativo: chi teneva i contatti fra Garda e Gargnano? A questo punto non dovrebbero esserci dubbi: oltre al dottor Domenico Boccali, medico a Castion Veronese, furono sicuramente intermediari i Serenelli<sup>21</sup>, forse il parroco di Marciaga (un Boccali) e l'esule don Giulio Boccali che, dalla sponda bresciana, ordiva la sua tela; a Garda il referente poteva essere un altro membro della famiglia Boccali o, come suggerisce Mario Pasotti, un certo F[rancesco] Merlo commerciante che "arrestato e incarcerato ai Piombi di Venezia, aveva in Garda punto di riferimento sicuro"<sup>22</sup>. Non ci risulta, a tutt'oggi, che a Garda esistesse qualche società segreta, come qualcuno ha scritto.

Come ci documentano gli attestati di benemerenzza, l'operazione di espatrio fu condotta a termine più volte e con successo grazie agli "scafisti" di Gargnano<sup>23</sup> mentre le attraversate a medio lago (Garda – Sirmione?) andarono incontro a qualche insuccesso. Il flusso di migranti in barca sul tragitto Pai-Gargnano, già inaugurato dai fuggiaschi Commissari di Caprino e Bardolino nel 1848, riprese quindi vigore a partire dalla

fine della seconda guerra d'indipendenza e Paolo Emilio Ruffoni fu sicuramente uno dei primi ad affrontare clandestinamente quella traversata, già collaudata nel 1848.

Uno degli ultimi (ma munito di passaporto) fu invece il parroco di Garda don Giovanni Battista Sandrinelli il quale nel maggio del 1861, "non si sa per quali motivi", dopo venti anni di apostolato chiese di poter tornare "con la barca" al suo paesello natio che, guarda caso, si trovava in Italia. Il vescovo di Verona concesse l'autorizzazione anche perché S. Felice del Benaco rientrava (e tuttora rientra) nella giurisdizione della Diocesi di Verona<sup>24</sup>. Poiché il parroco non precisò i motivi della richiesta di trasferimento, noi siamo propensi a credere che i suoi sentimenti patriottici e l'amore per la terra natia, a lungo covati nell'anima, alla fine prevalsero. E abbandonò i suoi parrocchiani al loro destino.

### Il clero veronese tra fede e patria

Tra il 1814 e il 1846, il sentimento pubblico veronese, salvo poche eccezioni, fu abbastanza favorevole agli Austriaci; in concomitanza dei moti del 1820-21 e di quelli del 1830-31, in provincia di Verona non si registrarono disordini o episodi di dissenso. Tut-



Provincia di Verona  
Gabinetto Barlicolare  
Del  
Prefetto

Verona 28 Settembre 1866

Signor Boccali *Giulio*

La liberazione della Venezia dal Dominio straniero si è compiuta per la cooperazione energica ed attiva delle sue popolazioni alle aspirazioni ed agli sforzi di tutta l'Italia.

Chiamato a reggere la Provincia di Verona come rappresentante del Governo del Re alcuni tempo dopo il suo primo ricongiungersi alla Nazione, ho potuto raccogliere da testimonianze inestimabili che Ella è stata nel nocero di quei cittadini benemeriti che fin hanno operato durante l'oppressiva dominazione in pro della causa nazionale, affrontando per il santo fine sacrifici e pericoli.

È mio debito quindi di significarle, a nome della Patria e del Re, una attestazione di onore e di riconoscenza.

Possano tali sentimenti patriottici da cui Ella fu sempre animato fortificarci ogni fin nell'animo di tutti gli Italiani e affermare i futuri destini della nostra cara Patria.

Il Prefetto

*Giulio Boccali*  
*Luigi...*  
*...*

Attestato di benemerita rilasciato dalla Prefettura di Verona a don Giulio Boccali rientrato in patria dopo la terza guerra d'indipendenza (1866).

tavia nel 1846 questa linea di tendenza subì un arresto improvviso quando venne eletto papa il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti con il nome di Pio IX il quale, poco dopo, attivò una serie di riforme politiche che infiammarono gli animi dei liberali italiani.

A Verona, come in tutta Italia, non furono pochi coloro che accolsero l'elezione di Pio IX con enorme soddisfazione, cosicché liberali e cattolici si trovarono accomunati dal medesimo entusiasmo<sup>25</sup>.

Tuttavia, per sua natura, il clero veronese era più portato verso il conservatorismo austriaco che verso il liberalismo piemontese ma dal 1846 al 1848, come sottolinea Fasani, era stato ostile all'Austria, dalla quale poi era stato imbrigliato fino al 1859. Dopo quest'ultima data il suo contegno politico tornava ad essere praticamente passivo, non ossequiante ma nemmeno ostile<sup>26</sup>. Per sua stessa natura, il corpo clericale non poteva prendere una posizione decisa, legato da una parte alle direttive non certo filo-nazionali provenienti da Roma, dall'altra al controllo politico imposto dall'Austria, "comunque, quando il clero aveva facoltà di esprimere apertamente la propria opinione, si mostrava favorevole alla causa nazionale"<sup>27</sup>.

Di certo la prima guerra d'indipendenza fu salutata come una guerra "santa" per la liberazione del suolo italico, ma l'entusiasmo

durò solo un mese e cioè fino all'allocuzione del papa del 29 aprile 1848, dopodiché ci fu un ripensamento che aprì un contenzioso tra cattolicesimo e liberismo nazionale destinato a protrarsi per lunghi decenni<sup>28</sup>.

Ma, per motivi che vedremo più avanti, il clero del Lombardo-Veneto risulterà alla fine meritevole di essere incluso in quel grande fenomeno del clero italiano che diede preti che parteciparono in prima persona ai moti rivoluzionari nelle piazze, nei combattimenti e nelle chiese ove elogiarono i motivi della libertà. Non tutti allo stesso modo, naturalmente. Se diamo un'occhiata alla vicina Mantova, non possiamo tacere il ruolo primario condotto da don Enrico Tazzoli, docente di storia e filosofia nel Seminario virgiliano, capo spirituale della congiura rivoluzionaria mantovana degli anni Cinquanta, che nel 1853 immolò la sua vita sugli spalti di Belfiore al sogno luminoso dell'Unità d'Italia. E non fu l'unico sacerdote mantovano. Infatti non possiamo dimenticare don Nicola Bertoloni, parroco di Castiglione Mantovano (Roverbella) che, colpito al petto da una pallottola austriaca, spirò il 27 marzo 1848 tra le braccia del conte Girolamo Custozza esclamando: "Io sono il primo martire della Libertà lombarda"<sup>29</sup>. A Milano intanto anche i sacerdoti si mobilitarono<sup>30</sup>; alcuni di essi il 7 maggio 1848 do-

mandarono al Governo Provvisorio di poter formare, non armato, un corpo che accompagnasse l'esercito. L'arcivescovo di Milano fu favorevole e, due giorni dopo, inviò una lettera con cui permetteva "che i sacerdoti che non sono in cura d'anime, possano recarsi in seguito all'esercito per prestarvi la loro assistenza". Qualche giorno dopo, con il diffondersi della notizia che Carlo Alberto aveva occupato Peschiera, il presidente del Governo Provvisorio della Lombardia presentò una mozione che "nel giorno di domani 1° giugno si canti il *Te Deum* solenne in Cattedrale con l'intervento del Governo e della Guardia Nazionale in ringraziamento solenne della vittoria"<sup>31</sup>.

A differenza del clero mantovano, quello veneto appariva più tranquillo e ossequiante e, secondo don Tazzoli, molto studioso ma poco profondo nei suoi pensieri, più incline a venerare qualsiasi autorità che non a discuterne i fondamenti, abituato a sottostare al principio di autorità, alieno da implicazioni di carattere politico e poco aperto ad un sapere laico e razionale. Ma, come ha evidenziato Vasco Senatore Gondola nei suoi pregevoli lavori sul clero veronese di quegli anni, il giudizio si deve considerare troppo severo. Dai suoi attenti studi emerge infatti una situazione ben diversa; anche se ufficialmente il clero compromesso con

"l'esaltamento rivoluzionario" fu individuato solo a Caprino, Tregnago e Cologna Veneta, tuttavia nel Distretto di Isola della Scala, il curato di Pellegrina frequentò il campo piemontese, quindi arrestato ed allontanato. A Villafranca ci fu il caso del sacerdote Giuseppe Arduini, mentre a Caprino vennero inquisiti don Marchioretto e il suo assistente don Luigi Ortombina. Clamoroso fu il caso di Bardolino con don Pietro Castellani il quale s'era recato "con nastri, coccarda e bandiera tricolore a poppa del battello a visitare il corpo franco lombardo Manara" e, come suo braccio destro, aveva don Giovanni Albertini<sup>32</sup>. A Malcesine don Carlo Busti s'era schierato apertamente con i nazionali, animando la popolazione a costituirsi in assemblea ossia governo provvisorio, appoggiato da altri sacerdoti di Malcesine. E così a Cologna Veneta, come a Caselle dove don Giovanni Borgognoni era diventato "energumeno contro i Tedeschi e si lasciava sfuggire espressioni le più insultanti"; e così pure a Roveredo, a S. Stefano di Zimella, a Tregnago, Spininbecco, Soave, Aselogna, Palù, Castelletto di Brenzone, Rivoli, Bussolengo e nella stessa Verona.

Un dispaccio di Radetzky ordinò di vegliare affinché le truppe austriache facessero la confessione pasquale presso il Cappellano militare onde sottrarsi al pericolo di essere

sedotti da altri confessori; infatti il gesuita p. Soprani fu tra quei sacerdoti che tentarono, attraverso la confessione, di influenzare i soldati austriaci “perché non prendessero parte alla guerra, essendo questa ingiusta, inumana e disapprovata da Dio”. Secondo gli austriaci “i preti si comportano peggio degli altri, manifestando con incredibile insolenza alla testa del movimento rivoluzionario: son loro i massimi responsabili dell’incitamento e dell’influenza sulle classi inferiori, sui contadini in particolare. Tutti i simboli dell’autorità imperiale erano stati distrutti e al loro posto sventolava il tricolore italiano [...] i ricconi come i mendicanti, il vescovo così come le più orribili scimmie e tutti portano la cocca italiana”. Parole del capitano barone von Aichelberg.

Ad onor del vero, il vescovo di Verona Mutti il 18 maggio 1848 era intervenuto presso tutti i parroci della diocesi chiarendo che il papa Pio IX “non aveva inteso cooperare menomamente agli attuali rivolgimenti politici e invitandoli a inculcare il dovere inviolabile di fedeltà all’Augusto nostro Sovrano”<sup>33</sup>.

Uno dei fatti più tragici, non solo per quanto riguarda il clero, era capitato a Castelnuovo del Garda dove il vecchio sacerdote Antonio Oliosi, forse scambiato per don Giovanni Battista Testa, insieme ad altri 27 ostaggi fu portato in prigionia a Verona

(a Castelvecchio)<sup>34</sup> indi, fra mille sofferenze, trascinato in Austria dove morì nei pressi di Salisburgo l’8 giugno 1848. La notizia deve essere rimbalzata anche a Milano perché il conte Cesare Giulini il 29 giugno 1848, parlando di ostaggi, “soggiunse doversi soprassedere poiche Radetzky continua a rapire i parrochi e le persone più ricche ed influenti sul teatro della guerra”<sup>35</sup>.

Per non parlare di don Pietro Zenari, in arte “Matìo Zocaro” che a 18 anni, nel 1848, ebbe il padre ucciso dagli Austriaci perché “spia dei crociati”<sup>36</sup>.

Difficile a questo punto redigere una casistica completa; si può comunque affermare che a Verona vi erano quattro gruppi di sacerdoti:

- ampio gruppo di sacerdoti tendenzialmente disimpegnati o supini all’obbedienza secondo il tradizionale assunto della Chiesa che ogni autorità, venendo da Dio, merita rispetto;
- gruppo di sacerdoti dissenzienti ma cauti;
- gruppo di presbiteri attivamente impegnati per il fronte italiano;
- gruppo di sacerdoti attivamente sollecitati per la causa imperiale o apertamente austriacanti cui andrebbe aggiunto il gruppo dei sacerdoti che mantennero un comportamento ambiguo<sup>37</sup>.

Ci si chiede, naturalmente, donde sia sca-



Il golfo di Garda in una fotografia di Riccardo Lotze (1880). Il sacerdote, in primo piano in mezzo ai pescatori, è con molta probabilità don Giulio Boccali. Questa è sicuramente una delle prime immagini di Garda italiana. Da notare, oltre all'atteggiamento fiero del prete che guarda impettito nell'obiettivo della macchina fotografica, la prospettiva dell'immagine del tutto identica a quella usata da Basilio Armani 40 anni prima. Sullo sfondo si nota la Villa Albertini con qualche variazione: la chiesa di San Carlo è ultimata, la vegetazione è cresciuta a tal punto che si intravede a stento la torre "Belvedere", il muro di cinta della villa è dipinto a strisce orizzontali (gialle e rosse, in analogia e in sostituzione del tufo e del mattone, materiali usati durante il medioevo per erigere edifici importanti), l'antica cedraia (oggi "Giardinetti Albertini") ha lasciato il posto ad una darsena eretta nel 1870. Il paese di Garda non aveva, nell'Ottocento, un lungolago tra la *Lòsa* (Loggia di Palazzo Carlotti) ed il porto ma solo un po' di spiaggia quando il livello del lago era particolarmente basso. (foto tratta da *Il lago. Fotografie del Garda dal 1858 ad oggi*, a cura di Enzo e Raffaello Bassotto, Verona 1998, p. 31).

turito l'entusiasmo di molti sacerdoti veronesi e lombardi per la causa italiana. Forse il problema va analizzato sotto un'altra angolazione ovvero bisogna in realtà capire i motivi che spinse parte del clero a ribellarsi all'Austria.

Una notizia, apparentemente insignificante anche per la brevità della stesura, si trova nei verbali del Governo Provvisorio della Lombardia dove si registra, in data 2 giugno 1848, la richiesta del padre barnabita Varenna "che siano abolite le leggi giuseppine sui Barnabiti"<sup>38</sup>.

A questo punto ci rifacciamo alle riflessioni di Vasco Senatore Gondola il quale intravede nel "neogiuseppinismo" austriaco il motivo di tanto fervore patriottico e di un atteggiamento di diffidenza e di rifiuto dei sacerdoti nei confronti dello stato asburgico. A Verona lo spirito di ingerenza del governo non mancò di essere colto dal clero "che se ne mostrò più offeso che non della aperta persecuzione dei francesi". Tale ingerenza si manifestava nella elezione dei vescovi, nelle

norme per la vestizione e la professione dei religiosi, nei patrimoni dei chierici, nelle patenti per la celebrazione dei matrimoni. In materia scolastica, il governo si proponeva come il protettore dei seminari e dava precise istruzioni sulla formazione del clero: in altre parole i preti non erano altro che emissari del governo nella formazione del popolo<sup>39</sup>.

Questo stato di cose alimentò una crescente sofferenza non solo a Verona ma, ipotizziamo, in tutte le diocesi del Lombardo-Veneto che, a questo punto, vedevano nelle guerre risorgimentali una ghiotta occasione da cogliere al volo, una sorta di guerra di "liberazione" dall'oppressione asburgica. Per alcuni sacerdoti, fra i quali don Luigi Gaiter di Caprino, "la Patria era diventata senza dubbio una seconda religione"<sup>40</sup>.

Ecco perché, almeno per qualche settimana, il Tricolore italiano sventolato dai piemontesi venne benedetto dai preti "liberali" in quella drammatica primavera del 1848.

Ed il gardesano don Giulio Boccali va annoverato tra essi.

## Note

1. Notizie su don Giulio Boccali si trovano edite in “La Gazzetta di Verona”, 1 dicembre 1866, p. 5; M. PASOTTI, *Prete Garibaldi*, “Vita Veronese”, novembre-dicembre 1966, pp. 474-477; M. PASOTTI, *Figure gardesane nel Risorgimento*, Archeoclub di Caprino Veronese, n. 3, 1977; *Le visite pastorali di Pietro Aurelio Mutti (1842-1846) e di Benedetto di Riccadonna (1858) nella Diocesi di Verona*, a cura di Angelo Chiarello, Roma 1977, pp. 227, 340; M. RAGNOLINI, *Pagine di storia gardesana*, Garda 1983, pp. 89-92; M. PASOTTI, *Storie de Gàrda vècia*, Verona 1990, pp. 20-21; M. RAGNOLINI, *Storia di una comunità. Garda dal 1630 al 1891*, Garda 1995, p. 74; R.P. ACCORDINI, A. TORRESANI, “29 maggio 1848...” eroi dell’Indipendenza italiana sul lago di Garda, Verona 1996, p. 103; V.S. GONDOLA, *Cenni sullo spirito politico del clero veronese nel 1848*, in *Per Alberto Piazzini. Scritti offerti nel 50° di sacerdozio*, a cura di Carlo Albarello e Giuseppe Zivelonghi, Verona 1998, pp. 174, 179; D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, “Storia religiosa del Veneto” 8, Padova 1999, p. 438 (dove viene chiamato Gino anziché Giulio); M. FARAONI, *Cannoniere sul Garda. Uomini e navi in guerra sul Lago di Garda nell’Ottocento*, Verona 2009, pp. 125-126; V.S. GONDOLA, *Caprino nel 1848*, in *Vicende e figure di patrioti caprinesi nel Risorgimento italiano*, a cura di Vasco Senatore Gondola, Caselle di Sommacampagna 2011, pp. 30, 38-39.

2. Archivio Parrocchiale di Garda, *Registro dei battezzati*, anno 1812, 30 giugno, p. 127, dove il nome Giulio viene preceduto dal nome Giuseppe. Dallo “Stato di famiglia” compilato nella prima metà dell’Ottocento, Giulio risulta nato il giorno 29 giugno (Archivio del Comune di Garda, *Stato Civile*, Ruolo della popolazione di Garda 1834-1847). Pasotti invece scrisse che era nato nel 1823.

3. *Le visite pastorali di P. A. Mutti (1846-1848)...*, p. 340.

4. Notizie tratte dall’*Almanacco diocesano di Verona e dallo Stato personale del clero della città e della Diocesi di Verona*, anni 1840-1886. Don Giulio Boccali è morto a Garda il 3 giugno del 1887.

5. Il Governo Provvisorio della Lombardia, già in data 23 giugno 1848, approvò un decreto sui profughi veneti “che saranno accolti in Lombardia ad ospizio e a guerra ultimata risarciti delle perdite toccate, ed anche momentaneamente sussidiati”. Il tutto confermato da un decreto del giorno successivo che ne consentiva l’arruolamento (MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia*, pp. 399, 406, 410).

6. “Era fra gli emigrati sotto il governo austriaco” (Archivio del Comune di Garda, *Stato Civile*, Ruolo della popolazione di Garda 1866-1891, p. 81).

7. FARAONI, *Cannoniere sul Garda...*, pp. 125-126.

8. L’uno e l’altro nel luglio del 1848 fecero ricorso al Comitato di Sicurezza lombardo “per compensi dei danni della guerra” e per sussidi alle loro famiglie in quanto “profughi veneti” (MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia*, pp. 455, 458). Ma gli indennizzi previsti vennero demandati “al nuovo Governo”.

9. V.S. GONDOLA, *Caprino nel 1848*, in *Vicende e figure di patrioti caprinesi...*, pp. 35-37, 97-98. Fotocopia della lettera di Nicola Gaiter, e relativa trascrizione, si trovano esposte presso la Sala del Risorgimento del Museo di Caprino Veronese. Nella lettera Gaiter racconta che “per sette giorni continui con poco pane latte ed acqua camminava sopra le più alte montagne Lombarde, Tirolesi e Svizzere, nota bene, c’era la neve alta due piedi per terra...”. Sulla figura di Nicola Gaiter vedi V.S. GONDOLA, *La famiglia Gaiter nei secoli*,

in *Luigi Gaiter letterato e patriota (1815-1895)*, Atti del Convegno, Caprino 15 maggio 2010, a cura di Vasco Senatore Gondola, Sommacampagna 2010, pp. 13-34.

10. Archivio del Comune di Garda, *Segreteria*, faldone 17, cart. 26. Ringraziamo Loredana Concini e Stefania Pasotti per averci segnalato i documenti giacenti presso l'archivio comunale e per la loro cortese ed attiva disponibilità durante le nostre ricerche storiche.

11. Gli elenchi dei nomi dei cittadini di Verona e provincia, "colpevoli d'illeale assenza" perché fuggitivi, si trovano in vari editti austriaci che coprono tutto l'anno 1859 (G. SANCASSANI, *Manifesti, editti, proclami e avvisi del 1859*, "Vita Veronese", n. 5-6, maggio-giugno 1959, pp. 227-234). Le liste degli "assenti" furono rinnovate anche nel 1860.

12. R. FASANARI, *Memorie di Giuseppe Ruffoni (1804-1867)*, "Vita Veronese", n. 11-12, 1954. Il nome di Francesco Ruffoni, nativo di Pesina, figura sulla lapide che celebra i caprinesi che ebbero parte nelle redenzione della Patria, partecipando alle vicende belliche del 1859, 1860, 1861, 1866, 1870, quindi anche alla terza guerra d'indipendenza e alla presa di Roma (*Vicende e figure di patrioti caprinesi...*, p. 104).

13. Le vicende di Paolo Emilio Ruffoni sono ampiamente descritte nel suo diario personale ripreso da R. FASANARI, *Spigolature sui Mille*, Verona 1960.

14. A favorire gli espatri lungo il Mincio, nel 1860 c'era don Giovanni Perini, il "prete delle bandiere", un giovane sacerdote di Borghetto (Valeggio) (GONDOLA, *Cenni sullo spirito politico...*, p. 179). Questo sacerdote venne poi arrestato.

15. La linea ferroviaria Verona-Trento venne inaugurata il 23 marzo 1859 (F. OGLIARI, F. SAPI, *Sbuffi di fumo: Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia*, vol. I, Milano 1966). Ringrazio l'amico Giorgio Chiericato per l'informazione.

16. Il cav. Vitichindo de Lutti era zio di Paolo Emilio in quanto sua sorella Emilia aveva sposato Giuseppe Ruffoni. Nel 1852 fu condannato ad un anno di carcere in fortezza "per occultamento di trame rivoluzionarie" (GONDOLA, *Caprino nel 1848*, p. 38, note 8-9).

17. Sul sequestro delle imbarcazioni da pesca vedi M. PASOTTI, *La pianta dei ciòdi*, in *Figure gardesane nel Risorgimento*, pp. 5-8 e *Storie de Gàrda vècia*, Verona 1990, pp. 15-18. Su questo argomento vedi anche il *Regolamento pella Sorveglianza delle Barche nel Lago di Garda entro il confine austriaco* (bozze) (Archivio di Stato di Verona, *Deputazione provinciale*, b. 944).

18. Sulla consistenza della flottiglia austriaca sul Garda vedi M. BONINO, *Barche del lago di Garda*, Foligno 1986; F. GAGGIA, C. GAVAZZI, P. MANUELE, *Navi scolpite sulle Alpi*, Suppl. a "Rivista Marittima" n. 11, Roma 2001, pp. 23-39, figg. 45-98 e il già citato FARAONI, *Cannoniere sul Garda...*, in particolar modo pp. 120-136.

19. Carlino, il protagonista del romanzo *Le confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, attraversò in barca il lago di Garda nel tratto Bardolino-Desenzano (cap. XV). L'episodio, ambientato nel 1797, potrebbe però avere risvolti autobiografici in quanto Ippolito Nievo era amico della famiglia Betteloni di Bardolino e conosceva molto bene la zona. L'attraversamento del lago a fine Settecento non presentava alcun ostacolo in quanto non c'erano confini politici; in compenso i viaggiatori, che da Verona giungevano a Bardolino in carrozza, potevano evitare l'attraversamento di Castelnuovo e della Lugana, zone notoriamente pericolose, ai primi dell'Ottocento, per la presenza di briganti che assalivano le vetture in transito. Invece lungo la strada *Bardolina* un luogo particolarmente adatto agli agguati era il Mont Taià (tra Ronchi e Calmasino). L'ultimo tratto della linea ferroviaria Venezia-Milano (la Vero-



na-Coccaglio) venne ultimato, tra la prima e la seconda guerra d'indipendenza, nel 1854.

20. FASANARI, *Spigolature sui Mille*, pp. 49-67.

21. Calpurnia e Dionigio Serenelli appartenevano, con grande probabilità, al nobile ceppo dei Serenelli di Verona.

22. PASOTTI, *Figure gardesane nel Risorgimento*, p. 8. Dalle anagrafi del Comune risulterebbe la presenza di un Francesco Merlo a Garda intorno alla metà dell'800 (inizialmente "pescatore" e poi "possidente").

Vorremmo far notare che la nobile famiglia dei marchesi Carlotti si era trasferita da Verona a Garda (ricoprendo cariche amministrative) e nel 1844 ospitò il vescovo Mutti durante la sua visita pastorale. Alessandro Carlotti (nativo di Garda) diverrà il primo sindaco di Verona italiana nel 1866 nonché senatore del regno.

23. Ricordiamo che già nel luglio del 1848 il Comitato di Sicurezza di Gargnano vigilava sul lago, tanto è vero che consegnò al Governo Provvisorio della Lombardia "un lungo rapporto contro il padre e figlio Andreis



Il golfo di Garda in un disegno del 1837 tratto da "Cosmorama pittorico", una rivista illustrata diretta da Defendente Sacchi. In primo piano, uno scorcio della chiesetta di San Bernardo e, sullo sfondo a destra, le ville Albertini (priva della torre centrale) e Carlotti.

qualificati come sospetti di abusare di una credenziale loro concessa per noleggiare [imbarcazioni] sul lago, e domanda che sia loro levata la credenziale” (MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia*, p. 462).

24. MAFFEZZOLI, *La pieve di S. Maria Maggiore di Garda*, p. 112.

25. F. MELOTTO, *Il Risorgimento a Verona e nel Veronese*, a cura di Andrea Ferrarese, Legnago 2011, p. 24.

26. In virtù anche del fatto che nei preliminari dell’armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) gli imperatori di Francia ed Austria avevano tra di loro convenuto di favorire la creazione di una Confederazione Italiana sotto la Presidenza del Santo Padre; il tutto controfirmato da Vittorio Emanuele II. Ma l’impresa dei Mille (1860) farà naufragare l’idea neoguelfa del Gioberti (*Villafranca della Pace, Villafranca del Quadrilatero*, a cura di Graziano Tavan, Sommacampagna 2011, pp. 43-45).

27. R. FASANARI, *Verona dal 1859 al 1866*, in *Verona nel Risorgimento*, Verona 1966, p. 126.

28. Sul difficile rapporto tra clero e Risorgimento, vedi GONDOLA, *Cenni sullo spirito politico...*, pp. 163-179; S. POZZANI, *Patria e Fede: il clero cattolico e il Risorgimento italiano (1815-1870)*, in *Vicende e figure di patrioti caprinesi...*, pp. 55-60, V.S. GONDOLA, *Il clero veronese nel 1848 e anni successivi*, in *Vicende e figure di patrioti caprinesi...*, pp. 61-79.

29. M. BERLOTTI, *Roverbella 1848. La rivoluzione in un paese di campagna*, Roverbella 1999, pp. 7-8.

30. Il clero milanese non aveva dimenticato l’eccidio a sangue freddo di don Marino Lazzarini, trucidato dai soldati austriaci nel presbiterio di San Bartolomeo durante le “Cinque giornate” di Milano.

31. MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia*, pp. 216, 222, 300.

32. La notte tra il 9 e il 10 aprile, 450 volontari italiani, imbarcati a Salò su due vapori ed alcuni barconi,

approdarono a Cisano di Bardolino da dove decisero un colpo di mano alla polveriera di Belvedere di Colà. Ai primi di giugno 1848, Bardolino venne saccheggiata e tenuta in ostaggio dagli Austriaci, forse proprio per rappresaglia.

33. GONDOLA, *Cenni sullo spirito politico...*, p. 172.

34. In quella occasione pissidi e calici vennero usati dai soldati austriaci “per gli usi più osceni” (G. EDERLE, *La tragedia di un sacerdote*, in *Verona nel Risorgimento*, Verona 1966, pp. 96-100).

35. MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia*, p. 415.

36. Per questo sacerdote vedi anche G. RUFFO, *Don Pietro Zenari*, in *Verona nel Risorgimento*, pp. 137-140.

37. Per quest’ultima categoria, ricordiamo il canto satirico dedicato a un certo *Don Andrea*, capace di trarre profitto economico dalle alterne vicende politiche (C. BETTELONI, *Canzoniere patriottico del 1848*, a cura di Corrado Viola, Verona 2010, pp. 16-19).

38. MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia*, p. 312, n. 6520.

39. Con il termine “giuseppinismo” o “giuseppismo” si vuole indicare la politica ecclesiastica di Giuseppe II d’Asburgo attuata dal 1780 al 1790 e volta a ridimensionare l’autorità ecclesiastica nell’impero asburgico. Tale politica mirava al controllo della Chiesa cattolica, affidando allo stato il diritto di aprire e chiudere seminari, nominarne i professori, imporre ai parroci delle linee guida. Ampia traccia di queste ingerenze si trova anche nel fascicolo del parroco di Garda don Giovanni Sandrinelli conservato presso l’Archivio della Curia Vescovile di Verona (MAFFEZZOLI, *La pieve di S. Maria Maggiore di Garda*, p. 111).

40. S. POZZANI, *Luigi Gaiter prete patriota dalla dominazione austriaca al Regno d’Italia*, in *Luigi Gaiter letterato e patriota (1815-1895)*, p. 38.

# Documenti

Documenti riguardanti don Giulio Boccali

(Archivio del Comune di Garda, *Segreteria*,  
faldone 17, cartella 26)

*Documento n. 1*

Comitato di Rappresentanza dell'Emigrazione  
Veneta in Milano  
Corsia del Broletto n° 17 rosso.  
N.° 2861

Milano, 13 dicembre 1861

All'Onorevole Economato Generale pei Beneficii  
Vacanti - Milano

Nell'occasione in cui il Rev.do Don Giulio Boccali emigrato di Garda prov. di Verona concorre al posto di Sub-Economo nel circondario di Gargnano prov. di Brescia, il Comitato dichiara che il sudd.tto Sig. Don Giulio Boccali, oltre all'aver sempre tenuta una condotta scevra di censura, si rese an-

che colle sue prestazioni benemerito in vari modi della causa italiana, alla quale costantemente si dedicò con sentimenti lodevolmente liberali.

Raccomandandolo come tale, si dichiara pronto a fornire a questo R. Economato ulteriori informazioni sul di lui conto in quanto ne fosse richiesto.

Colla più profonda stima.

Il Comitato  
G. Mami

*Documento n. 2*

Il Comitato Nazionale Italiano  
Sezione di Verona.

Certifica che Don Giulio Boccali di Garda Provincia di Verona, fu uno dei più benemeriti, ed attivi membri del Comitato, promovendo, e facilitando in grande scala l'emigrazione, coadiuvando nella fuga pregiudicati politici con grave pericolo della sua vita, e

spreco della sua sostanza, che finalmente esso pure ricercato dalla Polizia Austriaca dovette emigrare, abbandonando ogni suo interesse, che ne sofferse di molto nel praticarvi sequestro.

In fede,

Verona, 21 ottobre 1866

(L. T.) f.º S. Zenati

Per copia conforme all'originale

Il Sindaco

N. Gaiter

*Documento n. 3*

Provincia di Verona

Gabinetto Particolare

del Prefetto

Verona 28 settembre 1867

Signor **Boccali** Prete **Giulio**

La liberazione della Venezia dal Dominio straniero si è compiuta per la cooperazione energica ed attiva delle sue popolazioni alle aspirazioni ed agli sforzi di tutta l'Italia.

Chiamato a reggere la Provincia di Verona come rappresentante del Governo del Re alcun tempo dopo il suo primo ricongiungersi alla Nazione, ho potuto raccogliere da testimonianze irrefragabili che Ella è stata nel novero di quei cittadini benemeriti che

più hanno operato durante l'oppressione austriaca in pro della causa nazionale, affrontando per il santo fine sacrifici e pericoli.

È mio debito quindi di significarle, a nome della Patria e del Re, una attestazione di onore e di riconoscenza.

Possano così i sentimenti patriottici da cui Ella fu sempre animato fortificarsi ognor più nell'animo di tutti gli Italiani e assicurare i futuri destini della nostra cara Patria.

Il Prefetto

f.to Allievi

Per copia conforme

Il Sindaco

N. Gaiter

Lapidi commemorative

*Lapide n. 1:* Muro di cinta di Villa Albertini  
(via San Carlo)

CARLO ALBERTO / RE DI SARDEGNA / INIZIATORE  
GLORIOSO /

DELLA LIBERTÀ E INDIPENDENZA D'ITALIA /  
COMBATTENDO PER ESSE CONTRO [G]LI AU-  
STRIACI /

FU OSPITE IN QUESTA VILLA / DEL CONTE CAR-  
LO ALBERTINI /

XI - XII - XIII - XIV GIUGNO / MDCCCXLVIII<sup>I</sup>

*Lapide n. 2: Palazzo Oppi - Abrile già Palazzetto al Ponte (via Santo Stefano)*

FULGIDI ESEMPI MATURANDO PER LA PATRIA /  
NEL 1848 /  
ANNO DI GLORIE, DI LUTTI, DI SPERANZE /  
IN QUESTO STORICO “PALAZZETTO AL PONTE” /  
DIMORÒ IL DUCA DI GENOVA FERDINANDO /  
MENTRE IL PADRE CARLO ALBERTO / IN VILLA  
DEGLI ALBERTINI /  
RICEVEVA LA DEPUTAZIONE / CHE GLI OFFERSE  
LA LOMBARDIA /  
PRIMO AUSPICIO DI UN’ITALIA / RISORTA, LIBE-  
RA ED UNA /  
I 1-12-13 GIUGNO 1848 /  
L’AMMINISTRAZIONE COMUNALE / NEL CENTE-  
NARIO DELL’UNIONE /  
DI GARDA ALL’ITALIA<sup>2</sup>

*Lapide n. 3: Palazzo Fregoso  
(corso Vittorio Emanuele III)*

QUÌ [SIC] NACQUE E VISSE / IN SERENITÀ DI  
STUDI E DI MEDITAZIONI /  
DON GIULIO BOCCALI / 1812-1887 /  
L’ANIMO TEMPRANDO ALL’AZIONE GENEROSA /  
PER LA LIBERTÀ DELL’ITALIA /  
AI MOLTI PATRIOTI DI SUA GENTE / MODELLO  
DI CRISTIANE E CIVILI VIRTÙ /  
NEL CULTO DEI SACRI IDEALI / DIO PATRIA LI-  
BERTÀ /  
GARDESANI ONORATENE LA MEMORIA / ADDI-  
TATENE AI FIGLI L’ESEMPIO /  
IN QUEST’ANNO CENTENARIO / DELLA CONQUI-  
STATA INDIPENDENZA /  
IO. XII. 1966<sup>3</sup>

## Note

1. Lapide non datata. Va ricordato che in realtà Carlo Alberto dimorò nella villa il 9 e il 10 giugno 1848 mentre l’11 giugno partì all’alba per raggiungere Valeggio.

2. Lapide inaugurata il 10 dicembre 1966 in occasione del centenario dell’Annessione di Garda e del Veneto all’Italia (*Sabato 10 dicembre. Verrà celebrato a*

*Garda il centenario dell’annessione*, “L’Arena”, 1 (?) dicembre 1966). Il “Palazzetto al Ponte”, di proprietà dei conti Albertini, fu nell’Ottocento sede municipale.

3. Lapide inaugurata il 10 dicembre 1966 in occasione del centenario dell’Annessione di Garda e del Veneto all’Italia. Abbiamo buoni motivi per affermare che in questo palazzo don Giulio Boccali sia anche morto.

SABATO 10 DICEMBRE

## Verrà celebrato a Garda il centenario dell'annessione

Saranno ricordati il soggiorno di Carlo Alberto nel 1848 e la nobile figura di patriota di Don Giulio Boccali

Garda si appresta a celebrare non soltanto il centenario dell'annessione alla Madre patria perché è stata protagonista di un episodio storico di un certo rilievo del periodo risorgimentale e perché, in quell'epoca, all'ombra della Rocca e vicino ad ha operato una bella figura nazionale, la cui memoria ed attività merita di essere ricordata.

Nel 1848, dopo la prima fase vittoriosa della I guerra d'indipendenza, nella aristica villa Degli Albertini Carlo Alberto riceveva una deputazione giunta dalla Lombardia e guidata da Gabriele Casati che portava i registri del plebiscito con il quale la regione vicina chiedeva l'annessione all'Italia. Il fatto è notevole anche se l'entusiasmo dei Lombardi non ha avuto la commovente desiderata; infatti la unione della terra lombarda all'Italia è avvenuta solo undici anni dopo. Nell'ex palazzetto si pensa nell'interno della cittadina verrà scoperta una lapide che ricorda il fatto storico. Si è creduto opportuno ricordare, in questo 100, la bella figura di don Giulio Boccali, un prete del paese che ha vissuto in pieno il risorgimento dedicando tutta la sua vita alla causa italiana.

In casa Boccali il maestro Luigi Bertani mi ha il merito di aver dato il via all'iniziativa — ho trovato alcuni documenti che parlano del sacerdote in modo significativo.

Interessante la lettera del Comitato Nazionale d'allora, serena di Verona, scritta il 21 ottobre 1848: «Don Giulio Boccali di Garda, provincia di Verona, fu uno dei più benemeriti ed attivi membri del comitato popolarissimo e facilitando in grande misura l'emigrazione, contribuendo nella sua pregio di patriota con grave pericolo della sua vita e spreco della sua sostanza; fu esso pure ricercato dalla polizia austriaca, dovette emigrare abbandonando ogni suo interesse che ne soffriva di molto nel patrimonio sentimentale». A proposito di fughe dei patrioti, molto ha fatto anche il fratello di Giulio, il dottor Domenico Boccali, il quale — come ha appurato il

prof. Mario Marangoni di Copenago che si è interessato di storia della zona — riceveva i «frangiaschia» nel suo rocceto oltre val Vespere, sul colle che dista da verso S. Vigilio, e, dopo averli rifocillati e forniti di denaro li avviava nelle vicinanze di Torri dove alle ore 11 di ogni giorno al momento del cambio delle guardie austriache partiva una barca di pescatori nel cui doppio fondo i patrioti si nascondevano per poter raggiungere la libertà sulla brecciana.

A ricordo del comitadino a Palano Fregoso, antica casa dei Boccali, verrà murata una lapide. L'arredamento non passerà incensurato nelle scuole di Garda; studenti e scolari guidati dagli insegnanti hanno approntato una rievocazione storica che riuscirà di sicuro effetto.

Il giornale di Verona "L'Arena" in data 1 dicembre 1966 riporta alcune notizie relative al Centenario dell'Annessione di Garda all'Italia. Durante una sfilata commemorativa, cui parteciparono le principali autorità del luogo, il 10 dicembre 1966 vennero inaugurate due lapidi, una dedicata a don Giulio Boccali e l'altra inserita sulla facciata del "Palazzetto al Ponte".

# Indice

<b>Presentazione</b>	3
Capitolo primo	
<b>Carlo Alberto di Savoia a Garda nel 1848</b>	5
Villa Albertini eremo di pace	6
L'annessione della Lombardia	10
Il momento degli addii	15
Tricolore e federalismo	20
Capitolo secondo	
<b>Don Giulio Boccali prete e patriota</b>	25
Viva il Tricolore	26
Quando gli scapisti traghettavano i clandestini sulle acque del lago	27
Il clero veronese fra fede e patria	32
<b>Documenti</b>	43

Stampato nel settembre 2011  
da CIERRE GRAFICA  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907  
[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it)